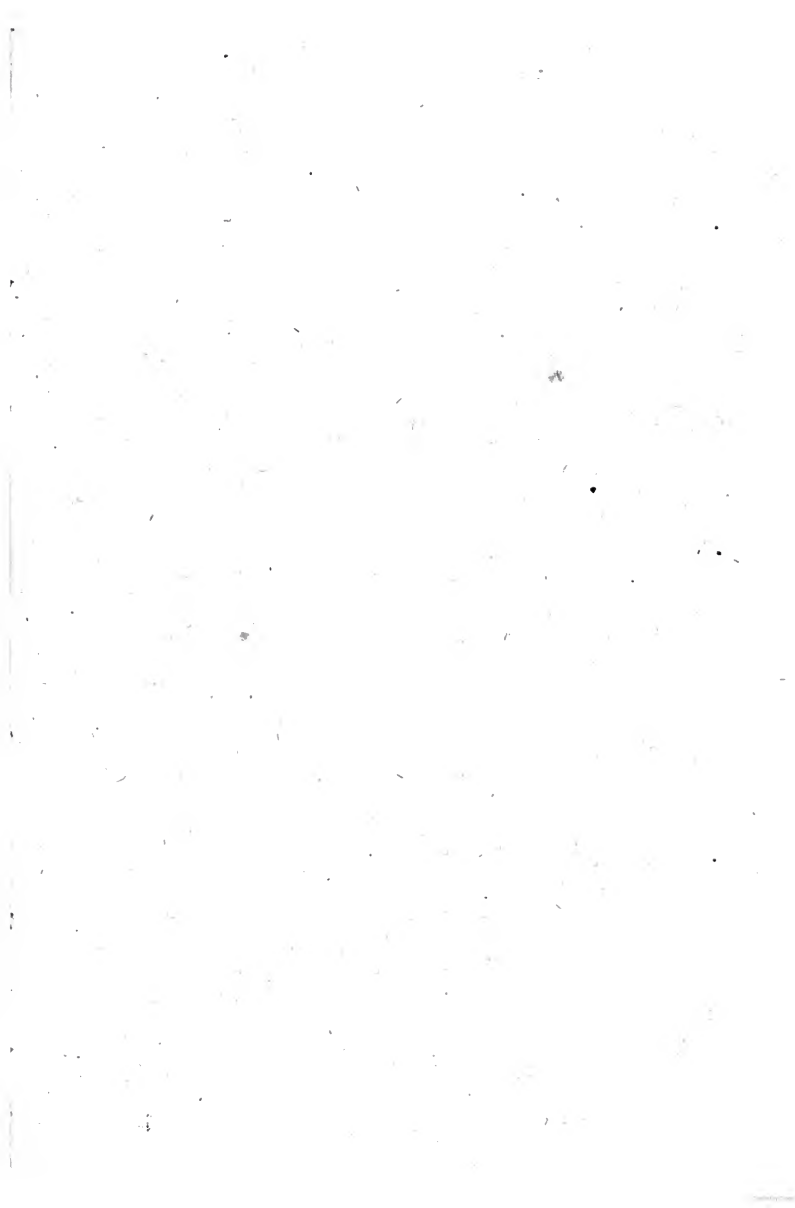
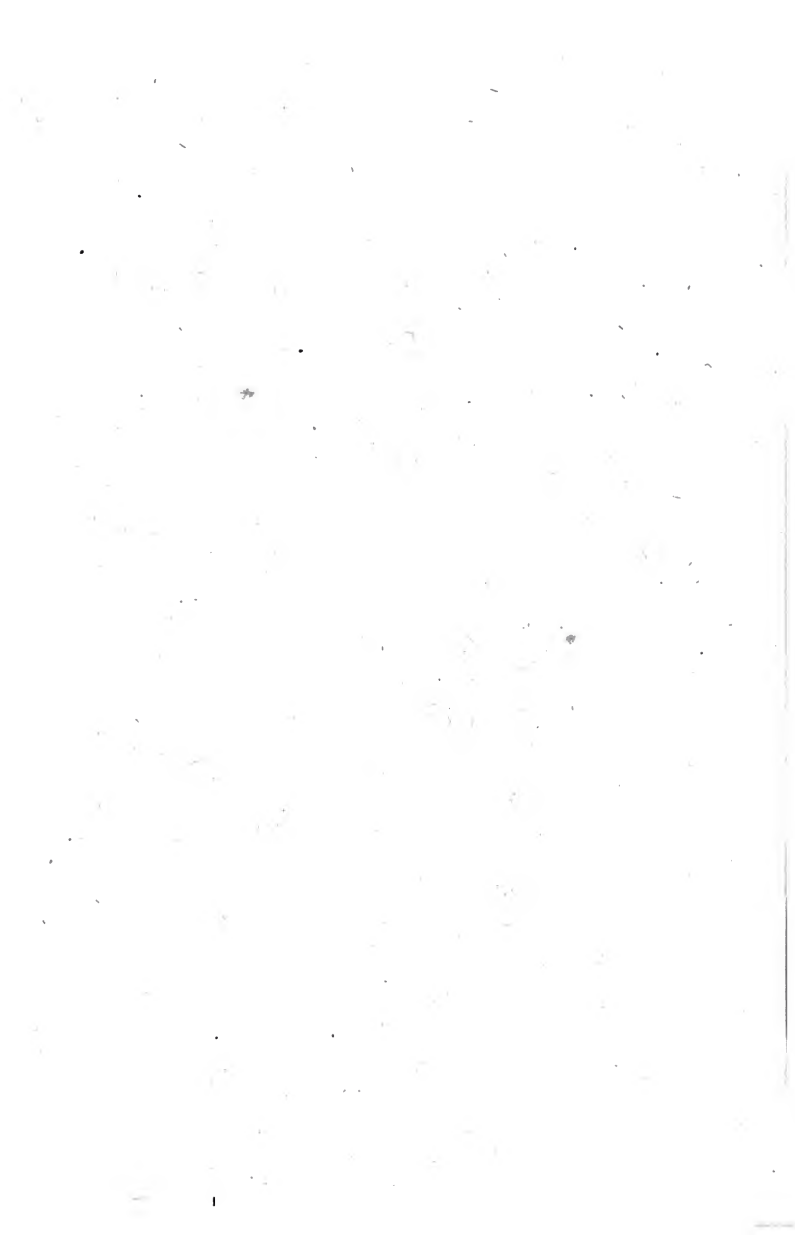












VERSI

DI

FRANCESCO ZACCHIROLI

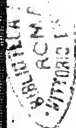
Primum ego me illorum dederim
quibus esse poetas

Excerptam numero. *Horat.*

L O S A N N A

MD CCLXXVIII.

D. PROB. ROM. S. J.



6

27-g

39

XIII. 8. 62

III

ALL' ALTEZZA

DI

MILADI PRINCIPESSA DI COWPER



FRANCESCO ZACCHIROLI.



LA offerta, che di questo libro io faccio a V. A., è il solo omaggio, con cui mi sia permesso di onorare la sublime virtù, i felici talenti, e l'amabile avvenenza. Io son certo,

F. Serpieri

6

27-g

39

XIII. 2. 62

III

ALL' ALTEZZA

DI

MILADI PRINCIPESSA DI COWPER



FRANCESCO ZACCHIROLI.

LA offerta, che di questo libro io faccio a V. A., è il solo omaggio, con cui mi sia permesso di onorare la sublime virtù, i felici talenti, e l'amabile avvenenza. Io son certo,

F. Serpieri

IV

certo, che coloro, i quali hanno l'onore di accostarsi a Voi, non potranno tacciarmi di adulazione: quelli poi, che non Vi conoscono, Vi veggano e mi condannino.

Nell'atto però, in cui ho la dolce soddisfazione di render pubblicamente giustizia ad un merito così luminoso, io trovo, o MILADI, di aver altresì provveduto alla letteraria reputazione mia. Le opere degli scrittori non sogliono passare alla immortalità, qualora non siano il frutto d'un genio creatore, esercitato in penose ed ostinate fatiche. Io ho preso un cammino più breve per giugnere alla gloria: ho messo in fronte al mio libro il NOME di V. A.

I poeti, che verranno dopo di me, dimanderanno con maraviglia, come mai versi cotanto vicini al nulla abbian potuto resistere agli urti del tempo? Ma allorchè
farà

V

farà noto, che V. A., degnandosi di accettarne il dono, ha dato con ciò a questo nulla medesimo una brillante e solida esistenza, cesseranno di maravigliarsi; cercheranno anch'essi per le loro rime una PRINCIPESSA DI COWPER; ma con tanto maggior merito di me, faran eglino, ugualmente che io, fortunati nel trovarla?

1. The first of these is the fact that the
2. second of these is the fact that the
3. third of these is the fact that the
4. fourth of these is the fact that the
5. fifth of these is the fact that the
6. sixth of these is the fact that the
7. seventh of these is the fact that the
8. eighth of these is the fact that the
9. ninth of these is the fact that the
10. tenth of these is the fact that the

TAVOLA
DE' VERSI CONTENUTI
IN QUESTO VOLUME.



- La Inoculazione.
 Il Sepolcro, in morte di Lorenzo
 Ricci, ultimo generale de' gesuiti.
 Mia Prigione.
 Il Sogno; alla maestà del re del-
 le due Sicilie nella ricorrenza
 del suo compleanno.
 Il Merito coronato; a monsig. Fi-
 lingieri arcivescovo di Napoli.
 Il Tempio della umanità; alla si-
 gnora marchesa della Sambuca.
 Canzone del signor duca di Bel-
 forte all' autore.
 La Immortalità; in morte del sig.
 presidente Neri.
 L' Amicizia; al P. Bertola.
 La Monaca.

POEMETTI

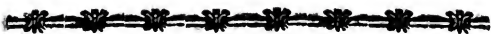
Rime

VIII

Rime Galanti .

CANZONETTE { *L' Amor di quindici anni .*
Ad Arpalice .
Il Serto .
Il Tempo e l' Amore .
All' Amico , che prende moglie ,
Il mio quarto Viaggio a Siena .
Il Ritratto della fanciulla .
L' avventuroso Smarrimento .
Addio all' Amore .



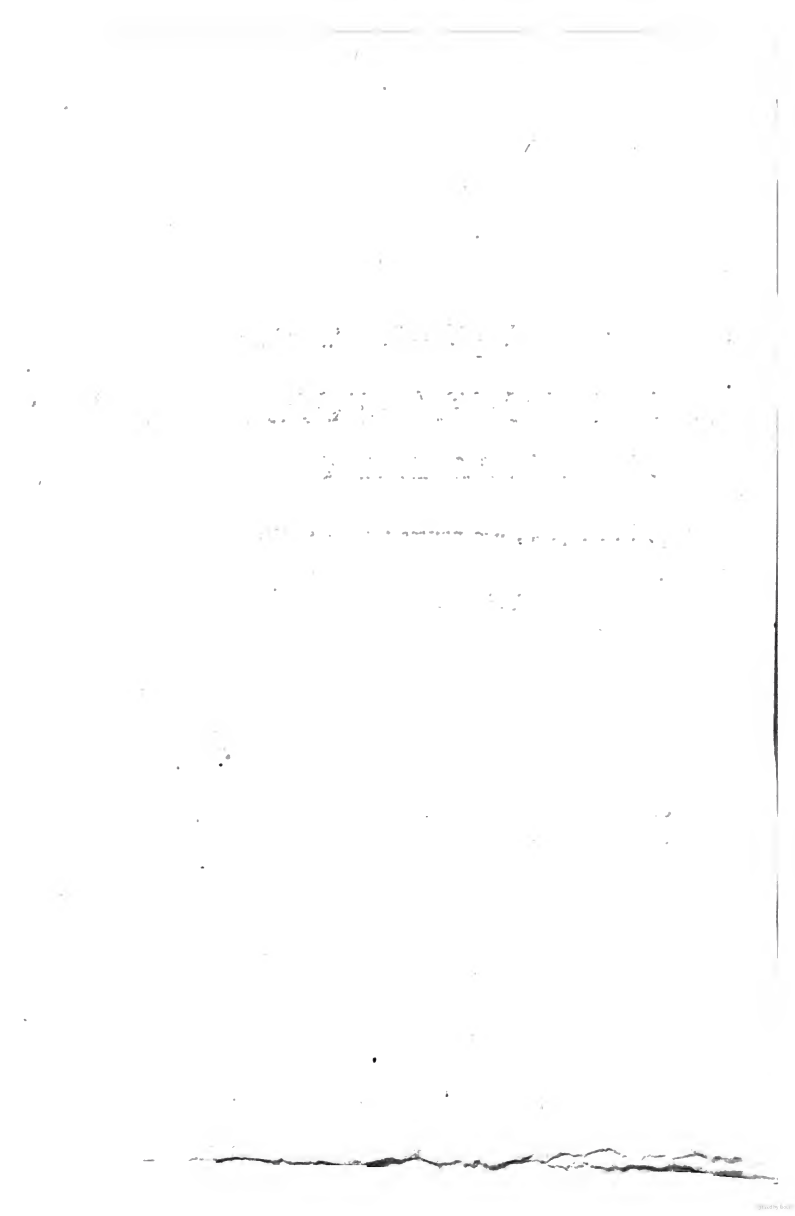


LA INOCULAZIONE

POEMETTO

Nec te, blande puer, nec nostras perdimus artes.





L E T T E R A

D E L L' A U T O R E

A S. E. IL SIGNOR MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

CAVALIERE DEL REAL ORDINE DI S. STANISLAO,

CIAMBERLANO E GENERALE-AJUTANTE

DI S. M. IL RE DI POLLONIA,

SIG. GENERALE.

Firenze 1. Ottobre, 1778.

Questo mio poemetto sulla inocularione è meno l'opera dell'ozioso verseggiatore, che il lavoro dell'umano e sensibile cittadino. Io sentii, cosa richiedevano il mio secolo e la nazione mia. Troppo fortunato, se mi è riuscito di esprimermi con quell'entusiasmo, che tanto conviene alle sublimi ed interessanti verità!

A 2

Ri-

Riproducendo io in oggi questi miei versi, permettetemi, signor Generale, che alcun poco mi trattenga con voi, tessendo rapidamente l'istoria e del vajuolo e della inoculazione. Voi, che in tante cose siete stato il mio maestro, e sempre il mio amico; degnatevi di esser l'uno e l'altro in questa circostanza. Rettificate le mie idee, e correggete i miei errori.

Prima del VII. secolo l'Europa non conosceva il vajuolo: malattia crudele e inevitabile, il di cui nome fa impallidire il tenero padre, e palpitare il cuore dell'avvenente fanciulla. Verso que' tempi venne esso a noi recato dal fondo dell'Arabia. Dalla Europa trasmigrò poi in America coi compagni di Colombo. Gl'infelici abitatori del nuovo scoperto continente, oppressi dalle violenze e dalla crudeltà europea, videro ai loro mali aggiugnersi anche questo. Coloro, che fra gli americani sfuggivano alla spada de' loro assassini, cadevan vittima del vajuolo.

L'Asia anch'essa era soggetta a questo flagello crudele: ma l'Asia, o meno indolente o più fortunata, aveva saputo da lungo tempo trovar contro di esso un rimedio sicuro. Disputan gli eruditi, se la inoculazione sia più antica alla China, o lungo le spiagge del mar di Sala. Lasciam pure che gli eruditi di-

disputino a lor piacimento . A noi che debbe importarne ?

Quel , che è certo ed interessante , si è , che gli abitatori della China non men che quelli della Circassia e della Giorgia sono da lungo tempo in possesso di comunicare il vajuolo artificiale : i primi senza incisione ; gli altri per incisione o per puntura .

Dalla China l' inoculazione passò nella Tartaria . E' noto , che nel 1724 . il monarca di quel vasto impero spedì i medici dello stesso suo palazzo , affinchè ivi innestassero il vajuolo . Le operazioni de' medici chinesi furon coronate da una felice riuscita . La tartara gratitudine li rimandò alla loro corte carichi di cavalli e di pelli . Pareva assai naturale , che la inoculazione dovesse allora trapiantarsi nel resto della Europa . Non aveva , che un passo solo da fare ; ma non lo fece , e pur troppo per noi essa rispettò i confini della Tartaria .

Noi ignoriamo il motivo , che in Pekino e in Kanton diede origine alla inoculazione : non lo ignoriamo però presso i circassi e i giorgiani . Arrossiam per loro , dice il sig. de la Condamine , giacchè son uomini come noi . Essi debbono la inoculazione ad un sordido interesse , al desiderio di conservar la bellezza

alle loro figliuole per quindi venderle meglio ad uso degli harem voluttuosi della Turchia e della Persia.

Il mar di Marmara altresì possedette la inoculazione. Una donna, nuovo Prometeo, accese il fuoco celeste in Costantinopoli: città fondata, come Roma, sopra sette colli; ma che, a differenza di Roma, non ha di considerabile, se non la sua prospettiva dalla parte del mare, la sua popolazione, e la sua peste.

Trovavasi colà sul principio del secolo la bella myladi Wortley Montague, moglie dell' ambasciator d' Inghilterra alla Porta. Ivi nel 1717. essa ebbe il coraggio d' inoculare l' unico suo figlio. Tornata in Inghilterra, fece praticare la stessa operazione sulla persona d' un' altra sua bambina. Il di lei esempio determinò moltissimi ad imitarla: i più celebri medici inglesi, Sloane, Freind, Arbuthnott, Mead furono in Europa i primi appostoli della inoculazione.

Questa pratica benefica comincia dunque a dilatarsi fra noi. Sorge allora la superstizione e la combatte. Ognun sa qual terribil punto d' istoria formino gli orrori cagionati in ogni tempo dalla superstizione: ognun conosce i crudeli e barbari costumi dei fenicii, dei druidi, degl' indiani, e di altre selvagge nazioni, che han creduto onorar Dio col fuoco e col pugnale alla

alla mano . Ora questa stessa superstizione mosse guerra altresì al vajuolo artificiale . Si disse, si replicò, si stampò, che non era permesso in coscienza il salvar la vita ai nostri simili, e la bellezza alla nostre compagne: Che la inoculazione era un ritrovato del diavolo, il quale con questo metodo aveva comunicato a Giobbe il vajuolo . La imbecille moltitudine, che teme sempre, e che non ragiona mai, rimase scossa dalle voci del fanatismo: nessuno voleva aver nulla di comune nè col diavolo nè con Giobbe: e mentre tranquillamente si commettevano assassinii, furti; adulterii, ognuno con religioso scrupolo si guardava dal commettere il gravissimo peccato di liberar sè e i proprii figliuoli dalle funeste conseguenze di una malattia certissima ed inevitabile . L' inoculazione venne proscritta per timor del diavolo, e gl' inoculatori perseguitati per amor di Dio . Ciò in verità fa un grande onore alla nostra nazione, e alla superiorità, di cui ci vantiamo .

In vano i saggi vescovi, e i teologi stessi tentarono di far argine al torrente, e di rassicurare il popolo contro il panico suo spavento: in vano la Sorbona medesima, che tante fiate ha perseguitato il buon senso e le utili verità, si dichiarò questa volta la pro-

tettrice della inoculazione. Bisognò aspettare che la lenta progression de' tempi distruggesse il barbaro pregiudizio, e facesse sentire agli uomini i veri loro interessi.

I principi sono stati de' primi ad assoggettarsi alla inoculazione. I giorni preziosi della più grande delle sovrane, della immortale Maria Teresa, furono seriamente minacciati dal vajuolo. Essa ne comprese il pericolo, e fece eseguir la inoculazione sulle auguste persone de' reali suoi figliuoli. Catarina II.; il giovane monarca, che regna presentemente sui francesi; e quasi tutti i sovrani europei non hanno temuto di farsi inoculare.

Strafcinati da tanti esempj luminosi; noi altri italiani ci siamo finalmente alquanto persuasi, che il vajuolo è una malattia così universale, che il numero degl' individui privilegiati, i quali non ne sono assaliti, è così limitato, che non giugne neppure a fare una picciola eccezione: ci siamo convinti dalle liste più autentiche e sicure, che di quanti hanno il vajuolo naturale ne perisce almeno una settima parte; e che, di quelli che sopravvivono, un' altra settima parte ne resta bruttamente sfigurata ed afflitta: ci siamo convinti, che fra mille inoculati non si è per anche trovato un solo, che

che sia morto : e quindi ci siamo accinti alla difficile impresa di diminuir facilissimamente la somma de' nostri mali col mezzo della inoculazione.

Grazie alle osservazioni indefesse de' fisici illuminati, l' operazion d' innestare il vajuolo è presentemente divenuta di agevolissima esecuzione. Quindici anni addietro, la persona, che dovevasi inoculare, preparavasi con purganti, con bagni, con fregagioni, con cristieri : nel corso poi della malattia facevasi, che l' infermo guardasse il letto, e abitasse una camera ermeticamente chiusa. Oggi i medici, dietro la pratica del sig. Gatti, procedon più semplicemente: nessuna preparazione precedente all' innesto; nessun letto; nessuna clausura. E' chiaro, che le persone stesse più idiote possono inoculare con questo metodo.

Da tutto ciò risulta, che gli uomini hanno molta pena a risolversi ad esser felici. Tale è sempre stata la sorte di quanto finora ha interessato il benessere della specie umana. Egli è bisognato, che le verità più importanti, che le scoperte più preziose soffran l'urto della calunnia, della cabala, della persecuzione. La inoculazione non è stata più felice di quello, che siano state le scoperte della circolazione del sangue, del moto della terra ec. ec. Ma finalmente

mente dopo tante contraddizioni il velo è caduto; la illusione si è dileguata. Rimane la verità.

Eccovi, fig. Generale, l'istoria della inoculazione: eccovi i fondamenti, sui quali è lavorato il mio poemetto. Ho consacrato i miei versi ad ispirar nel cuore de' miei concittadini l'amor d'una pratica salutare e benefica: ho osato far sentire la barbarie della superstizione, e l'assurdità del pregiudizio: in una parola, ho tentata l'apoteosi della inoculazione. Son già quasi tre anni, dacchè in Napoli pubblicai questo mio lavoro. Mi compiaccio sommamente, che la presente nuova edizione m'abbia somministrata l'apertura di conversar con voi, e di chiedere le vostre istruzioni sopra un tanto argomento. Al giudizio vostro pertanto sottopongo tutta l'opera. Sono universalmente noti i letterarii vostri meriti: ognun sa, che voi siete eccellente conoscitore del cuore umano, non meno che giudice e fabbro di versi bellissimi. Nella lunga famigliar consuetudine, in cui siamo vissuti, avrei da voi potuto imparare ad esser filosofo ancor io, e a far io pure de' versi egualmente belli: ma la natura può sola somministrare i veri talenti; la natura sola, e non l'arte, ha sempre avuto il privilegio esclusivo di formare i poeti.

LA INOCULAZIONE

Io so, che dentro le fatidich' acque
 Nate dal piè del gran corsiero in Asdra
 L' estro balena animator de' carmi,
 Il di cui vincitor lume galleggia
 Sulla densa caligine de' tempi.
 Brillano ancor dopo mill' anni e mille,
 Tutta l' eterna ognor luce serbando,
 De' greci vati e de' cantor latini
 I chiari versi. Il nero obbligo li guata
 Da lunge sol, ma non li tocca e passa.
 Io di quest' onda or chieggio, ed or, che tento
 Armar di nove fila il plettro amico,
 Dono caro e fatal de' numi irati,
 Chieggio a quest' onda stessa uniti e misti
 I lievi sottilissimi vapori,
 Per cui, scosse del cerebro le fibre,
 Dal bel disordin de' contrarii moti
 Schiudansi le sublimi idee celesti,
 Convenienti al nobile disegno.

Nus

Non oggi Aspasia, non gli amor, non l'ire.
 E non le amiche replicate paci,
 Paci di vana invidia oggetto ai cori
 D'amanti meno avventurosi, io movo
 Sul pettin d'oro. O dolci canti! O dolci
 Soavi rimembranze! Ah i versi antichi
 Per cui dell'idol mio l'ire sedussi,
 Rispetti il tempo, e non fia mai, che il vento,
 Cumulator del turbin vorticoso,
 Colia maligna polvere ricopra
 Le mie rime, e il bel nome, ond'io sì spesso
 La corteccia adornai del picciol mirto.
 Basti or così. Di queste un tempo affai
 Giovanili follie suonaro intorno
 Del Ren felsineo, e dell'adriaco mare
 I rispondenti lidi: Affai n'è pieno
 Il fiume di Quirino, e la guerriera
 Isola ond'hanno sicurezza e schermo
 Contro il furor degli ottomanni insulti
 La fè de' padri miei, e Italia tutta:
 Cari luoghi, ove trassi i dì felici
 Alla mia prima giovinezza in braccio.
 Altri tempi, altre cure. Il quinto lustro
 Rapidissimamente o Dio! passò;

E con

E con egual rapidità crudele
 Gli altri ancor passeran lustri veloci,
 Che de' miei di l'avvolta tela al subbio
 Deggiono misurar. Io so, che in oggi
 Del castissimo affetto a me non lice,
 Come prima far pompa, e so, che il saggio
 Sdegnoso or leggeria que' versi istessi,
 Cui meritò pietà, non che perdono.
 L'etade, in ch'io li scrissi. Ah si rispetti
 Il pubblico giudizio; E Aspasia intanto
 Tollerer in pace, che un novel subbietto
 Su quelle corde oggi per me risuoni,
 Su cui fin ora altro io cantar non seppi,
 Che d'un pudico ardor la dolce istoria.
 A te, bella del ciel primiera figlia,
 Santa Ragion, per cui l'uom quasi è uguale
 Agli angelici spiriti avventurosi,
 Questi, ch'io primo fra i cantor d'Italia
 Sciolgo facili versi ubbidienti
 Sull'arabo vajuolo, e sulla bella
 Arte che al reo malor toglie la forza,
 A te questi miei versi oggi io consacro.
 L'alto argomento del tuo nume è degno,
 E, se per mortal diva amor mi rese

Un

Un vate , e vate non mi fè natura ;
 Tu , divina Ragion , rinnova adesso
 Il medesimo prodigio , onde il mio canto
 Quell'aria serbi di lusinga e vizzo ,
 Per cui piaceva , quando cantai d'amore .

NE' vasti pian della cocente Arabia
 Dal vicin sole abbrustoliti e neri
 Vita gli abitator traean selvaggia
 Misti alle tigri ed a' leoni , e spesso
 Con essi il cibo a disputar costretti .
 Miseri abitator , cui gli agii e i molli
 Riposi placidissimi e sicuri
 Erano ignoti nomi ! Un arco , e un dardo
 Fean lor ricchezze , e il suolo , il nudo suolo
 Alle languide membra offriva il letto .
 Colà , dal vaso di Pandora uscito ,
 L'empio micidial Vajuol crudele
 Per lungo tempo si era fermo , e il resto
 Non avea ancor de la terracquea mole
 Col possente velen guasto ed infetto .
 Ahi ! qual funesto , qual nemico genio
 Dalle mobili arene ed infocate
 Levò su l'ali la tremenda peste ,
 Onde lasciarla poi cader nel volo

Sull'

Sull' alma faccia della bella Europa ?
 In novo aspetto allora e più feroce
 S' alzò fra noi la morte , e minacciofa
 L' urne guardando sepolcrali intorno ,
 Voi , disse , oscuri avelli , in cui non osa ,
 Senza tremar , volgere l' uomo il ciglio ,
 Ben presto voi vedrò ricolmi e gravi
 D' aridi teschi , e di nud' ossa umane .
 Alle barbare voci un pallor freddo
 Improvviso coprì l' augusto volto
 Della gemente umanità ; E intanto
 Morre l' adunca falce furiosa
 Vibrò a sinistra e a destra , onde in immenso
 Crebbe l' orrido regno degli estinti .
 Squarcisi il vel , che sulle cose andate
 Dieci secoli interi han teso e sparso ,
 E all' occhio filosofico si scopra
 Qual fu la serie degli scorsi eventi .
 Terribil vista ! Ahi quale e quanto io scorgo
 Non numerabil numero infelice
 D' uomini , preda del fatal contagio !
 Entro le vene si raggira e scorre
 La materia venefica ed impura ,
 Che disdegnosa lievitando , al fine

Scop-

Scoppia dispersa in cento bolle e cento,
 E i corpi sparge di schifezza e orrore,
 Sorge l' iniqua febre, e di se stessa
 Riempie i vasi: irrequieta smania
 Agita gli egri, e con la smania siegue;
 Compagno inimicissimo, il dolore,
 Che violento sulle inferme teste
 Colla pesante man percuote ed urta.
 Alle gran soglie del palagio aurato,
 E della umil capanna al picciol uscio
 Batte con piede uguale, ed entra il pianto
 Securo allora: Allora intorno echeggia
 Di singhiozzi e di gemiti confusi
 L' aere percosso: Le dolenti madri,
 E le spose mestissime, disciolte
 I crin sul tergo e lacerate i panni;
 Offrono in van su l' are incensi e voti,
 Perchè de' figli e degli sposi amati
 Impietosito il ciel da tanto affanno
 I giorni voglia conservar. La morte
 Non per questo placata, i lievi stami
 Inesorabilmente ohimè! recide.
 E voi, voi pure, che sfuggiste al taglio
 Del gran coltel, che splende a morte in mano,
 Voi

Voi tenere fanciulle ed innocenti,
 Del lurido vajuol miseri avanzi,
 A che, dite, giovar que' doni amici,
 Onde già un tempo v'abbellì natura?
 Ov' è l' antica venustade? I vezzi,
 Compagni indivisibili al bel sesso,
 Per cui ne' petti nostri amor si cria;
 I lusinghieri vezzi seducenti,
 Parlate, ove son mai? Tutto fuggì.
 A chi di voi l' allettatrice or manca
 Vaga pupilla, i cui moti soavi
 Solean ne' cor de' numerosi amanti
 Ad un tempo recar tormento e gioja,
 Opra d' amor, che regolava ei stesso
 L' artificio de' sguardi: A chi per l' ossa
 Il velenoso umor lento scorrendo,
 Tacito mesce i licor varii insieme,
 Sì, che deposto alfin tra fibra e fibra
 Il rio fermento, ora le membra accorcia,
 Ora, curvando gli omeri sul dorso,
 Innalza poi d' informe carne un monte:
 Ed ora, i nervi e i muscoli contratti,
 Fa sì, che a stento su i mal fermi piedi
 Barcollando si regga il grave peso

B.

Del

Del difformato corpo: A chi le guancie
 Liscie un tempo assai più del liscio avorio
 Con l' iniquo pugnol l' orribil morbo
 Barbaramente alto sfigura e punge,
 E fra le vuote cavità confuse
 Offre a bruttezza un sempiterno asilo.
 Come talor sullo smaltato colle
 La condensata grandine improvvisa
 Stritolà i fiori e la ridente erbetta,
 Onde non altro appar di poi sul nudo
 Terreo dai gran colpi isterilito,
 Che l' orror del disordine confuso;
 Così ne' volti e nelle membra vostre,
 Bellissime fanciulle, or non più tali,
 Il vajuolo sfrondò bellezza e grazia,
 Non altro a voi lasciando, avanzo infautto!
 Che del perduto ben l' aspra memoria.
 Nè dell' empio contagio velenoso
 L' onte e i danni a soffrir sola tu fosti,
 Inculta Arabia, nè tu sola, o bella
 Parte del mondo, ingentilita Europa,
 Che, di lor man, come giardino eletto,
 Coltivarono i numi. Il morbo infano
 Tutta trascorse la vastissim' Asia:

E ai

E ai cittadin dell' emisfero opposto
 Osò scorrer perfino, allor che l' acqua
 De' non tentati mar varcò sicuro
 Il tamerario ligure nocchiero.
 L' ardir resse la prora: il fanatismo
 Sulla poppa sedea: nella sinistra
 L' alta, profano! alzava insegna augusta
 Di nostra fede, e nella destra acuto
 Il traditor acciaro sitibondo
 Balenava di sangue. Ahi quanto sangue
 Dai petti americani a forza tratto
 Misto con l' onda e con l' arena i fiumi
 Portaro al mare, e il mar cambiò colore!
 Sulla tragica scena dolorosa
 Un velo agli occhi con la man si feo
 Allor natura, e ai neri abissi in grembo
 Scoffa di Silla l' anima feroce,
 Tuttor famosa per orribil nome,
 Pietà senti delle tiranne stragi.
 Colà il vajuol non conosciuto ancora,
 All' europeo furor congiunto e misto
 Seminava di morti le novelle
 Terre scoperte. Di là venne in cambio!
 Sull' ampie navi il sospirato argento,

Triste, e certa cagion d'eterni mali:
 E di là venne una novella e cruda,
 Peste micidial, che fu i piaceri,
 Che natura ed amor temprano insieme,
 Coll' esecrata man sparge il veleno,
 Il funesto velen, che siede altero
 Nella sorgente della vita istessa:
 Giusta pena e fatal de' rei delitti,
 Onde allor tutti fur macchiati e ingombri
 I larghissimi campi americani.
 Tórnati indietro sulle torbid' ali,
 Desolatrice dell' afflitto mondo,
 Barbara peste: alle contrade antiche
 Tórnati in seno, ove la culla avesti,
 Rapidissimamente rivarcando
 I vasti spazii, onde la terra nostra
 Fu dalla tua divisa. Ah in vano io parlo,
 E nel carpazio mar disperde il vento
 I pacifici voti dell' oscuro
 Filosofo tranquillo. I mali e i beni
 Provvidenza intrecciò con varii nodi,
 Formandone insolubile catena,
 Il di cui primo anel sta immoto e fermo
 In sen del fato, e il fato non si cambia.

Oh!

Oh! qual terror non iscorrea per l' ossa
 De' miseri mortali, allor che il crudo
 Vajuol, scotendo il distruttor flagello,
 Tra gli stridenti sibili facea
 L' aere rombare orribilmente intorno!
 Solo ne' regni della bella Aurora
 Stavano i dotti abitator tranquilli
 Sull' empio male, e cui schermo e riparo
 Trovato aveano d' Esculapio i figli.
 Disseccate le pustule innocenti
 D'un vajuol, che benigno apparve in altri,
 Il fisico cinese impregna esperto
 Della polvere amica un picciol boccio
 Di cedente coton: del figlio quindi
 Nelle nari l'insinua: coll'aria
 Trattati dal naso gli atomi salubri
 Passan nel sangue, e del veneno in vece;
 Il di cui fatal seme un dì natura
 Entro le nostre vene alto racchiuse,
 Sbuccia con l' arte il vajuol mite allora,
 Da cui non giova temer onta o danno.
 O pacifica sempre ed ingegnosa
 Felice region, cara alle muse,
 Cara agli dii! Nel tuo terren beato

B 3

Nac-



Nacquer, come spontanee, le belle
 Arti, che ingentiliscon la natura,
 E che poi tanto di sudor costaro
 Agl' ingegni europei. Fra i muri tuoi
 Persecutor del vizio e della colpa,
 Un Socrate si vide, uom retto e saggio,
 Che te di sacre ornò leggi sublimi;
 Ma che in Pekino ad ingojar costretto
 Non fu l' atra cicuta, ah! pena ingiusta
 Del puro culto, che ad Atene in grembo
 Il filosofo greco a Dio rendea.
 Nè sulle scene tue, di riso e scherno
 La comica impudenza oggetto fece
 All' ozioso popol dissoluto
 La celeste virtù. Sono i cinesi
 Diversi assai dagli attici costumi;
 E, fin che in terra le sere e pure
 Aure di vita respirò Confucio,
 Sempre sui casti ed onorati labbri
 Impunemente conservò la grande,
 La bella libertà di dire il vero
 Alle orecchie del vulgo, e de' monarchi:
 Libertà perigliosa, ove soltanto
 S' ergono dopo morte al saggio i tempj.

Qual

Qual meraviglia or fia, se a te fè il cielo,
 Premio di tua virtù, terra innocente,
 Del salvatore innesso amico un dono,
 Augusto dono, che bellezza e vita
 Dai crudi artigli del vajuol difende?
 Di là passò l'almo costume eletto
 Ai bellicosi tartari feroci,
 Il muro avvezzi ad insultar superbi,
 Vana barriera fra i due vasti imperii;
 E lieti allor della benefic' opra
 I rischiarati medici, in Pekino
 Fecer ritorno, nel natio paese
 Generosi destrier recando, e rare
 Macchiate pelli, onde rispose pronto
 Al ricevuto beneficio e sommo
 Il tartaro indomabile, ma grato.
 Voi pure ancor, belle provincie amene;
 Che fra l' eufino e il caspio mar sedete;
 Voi pur del sacro fortunato innesso
 Foste posseditrici. Ah perchè mai
 Amor d' umanità, circasse madri,
 Questo a voi non dettò divin segreto?
 E qual rossor le inonorate gote
 Or non vi copre sull' indegno e vile

Turpe motivo, onde alle belle figlie
 L'artificial velen per voi fu dato?
 Come l'agricoltor l'estraneo ramo
 Suole innestare sull' arboscel gentile,
 Onde, confusi i fucchi, in primavera
 L'arbor si mira di novelli ornato
 Frutti non suoi, ma che ha nutriti ei stesso,
 Così il vajuolo salutar s'innesta
 Dalla circassa genitrice antica.
 Siede questa in se stessa accolta e unita,
 E alla picciola figlia ed innocente
 Prodigando carezze oltre l'usato,
 I dolci baci alle carezze accoppia:
 Poi col minuto acciar punge del braccio,
 O taglia e incide lievemente alquanto
 La tenera e sottile pellicella.
 Un grido allora la fanciulla scioglie,
 E già su gli occhi in larga copia accorre
 Il pianto pueril: ma non per questo
 Atterrita la madre, al fin paventa
 Di condur l'opra. Nell'aperta piaga,
 D'un benigno vajuolo insinua e mesce
 Poche stille, per cui escono in breve
 Le rosseggianti pustule salubri;

E la

E la gentil fanciulla intanto scherza
 Coll'innocuo veleno impunemente.
 Or non più mai fia, che il vajuol rinnovi
 Gl' incerti dubbii nel materno seno,
 E che, sformata o pure estinta affatto
 La bella prole, sia del vento sparsa
 L' avara speme della ingorda madre.
 Ora s' appressi il vil mezzano, e a lui
 La crudel genitrice, affascinata
 Dal lume seduttor del pallid' oro,
 Venda la figlia, ed il silenzio imponga
 Ai palpiti, che in cor destante uniti
 La natura e l' onor. O turpe ed empio
 Ufo, che, prima in Oriente nato,
 La barriera insultò de' Dardanelli,
 E, serpeggiando per l' Europa intera;
 D' Italia ancor venne a posarsi in seno!
 Ma già fermo è il contratto; e la vezzosa
 Giovinetta Circassa, invan piangendo,
 E alle paterne mura invano il ciglio
 Spesso rivolto, d' un ferraglio infame
 Si destina ai piacer. Serraglio! O nome;
 Che tutti sveglia al mussulmano in petto
 I più teneri moti! In sull' ingresso

Del

Del vasto albergo infidiosa e ignuda
 D'impuri vezzi ornata e di lascivia
 Staffi la voluttà. Scritto è al di fuori
 Per man di crudeltade e gelosia
 A cifre di furor. *O tu, straniero,*
Che de' costumi nostri ignaro ancora
Questa da lungi or miri eletta mole,
Non t'accostar; ma china il guardo e passa.
Chiunque col piè di profanare ardisce
Del chiuso loco la vietata soglia,
E' reo di morte. Ivi rinchiuso stanno
 A mille, a mille le beltà più rare,
 Ch'Europa ed Asia un giorno in seno accolse.
 Ivi le armene dall'eburnee carni;
 Ivi le forti muscolose russe,
 Ne' cui cerulei rai tutto traspare
 Alla dolcezza unito onestamente
 Il valor primo degli antichi sciti;
 E ch'oggi poi sul Tanai gelato
 E' sì riforto altero. Ivi le belle
 Vezzossissime greche profilate,
 Figlie di quelle ancor più belle madri;
 Che Apelle e Fidia sulle tele e i marmi
 Quindi ritrasser per formar la Dea,
 La Dea della beltà. La terra intera

Se m.

Sembra, che a gara ad offerir concorra
 Il vergognoso orribile tributo
 Ai ferragli ottomanni. In cerchio accolte;
 E di candido vel bendate gli occhi,
 Stan le timide schiave taciturne,
 Attendendo l'arrivo sospirato
 Di lui, che solo è del felice albergo
 L'arbitro ed il signor. Stridono intanto
 Sovra i dorati cardini le porte,
 E a lento passo, e a se medesimo grave,
 S'avanza il turco, su gli stesi e molli
 Origlieri sdrajando il corpo immenso.
 Ecco ei gira lo sguardo, e imperioso
 Alza la destra. Ubbidienti allora
 Cadono in un istante i veli tutti,
 Ed i celesti volti in un istante
 Mostran, quant'hanno d'avvenenza e grazia.
 Studia ciascuna d'eccitar le brame
 Dell'aspro trace, in cui l'uso soverchio
 Degl'impuri piacer misti coll'oppio
 Gl'instupiditi sensi addormentò.
 Questa s'avanza, e in vaghi giri sciolto
 L'agile piè, lascivo ballo intesse,
 Ne' di cui moti ora il ricolmo seno;

Ox

Or la tornita gamba intieramente
 Offre allo sguardo desioso. Un'altra
 Più ardita sì, ma non men bella forse,
 S'appressa, ed al brutal signore i folli
 Mustacchj, onor della ferrigna faccia,
 Soavemente, e lieve lieve intorno
 Accarezzando con la man d'avorio,
 La passa poi sulla pungente guancia,
 Nulla curando, se fra i crini irsuti
 Le flessibili dita ritondette
 Si pungano talor. Questa tien fise
 Tacita in lui le tenere pupille,
 Tra i furtivi sospiri a forza oppressi;
 Quasi dicendo: a me, signor, ti denno
 Gli amplessi tuoi. Quanto di caro e molle,
 Quanto di seduttor chiude il piacere,
 In mille forme variato, e sempre
 Più seduttore e molle appare e torna
 Negli atti scelti delle dotte schiave,
 Dotte nell' arte di legare i cori.
 Al dolce aspetto di tai vezzi e tanti,
 E di lusinghe così dolci e nove,
 Erra dubbioso lungamente e incerto
 Del musulman lo sguardo. Or entra ardita,
 Or

Or mostra i vezzi tuoi bella Circaſſa,
 Immagine quaggiù di quel, che ſono
 Gli angioi in ciel. Qual, ſe in notturno palco,
 Dopo lungo tardar, ſi mira acceſa
 Maſtrevol girandola ſublime,
 Vinti dallo ſplendor de' novi raggi,
 Che dell' eccelſa mole eſcon dal ſeno;
 Tacciono vergognofi i lievi fochi,
 Che, ſtriſciando per l' aere veloci,
 Sepper felici conſeguir finora.
 Dell' affollato popolo gli applauſi,
 Che, intento al maggior lume, or li diſprezza;
 Coſì al' moſtrarſi nel conſeſſo eletto
 L' incomparabil deità novella,
 Senton lo ſcorno lor pallide e mute
 Le rivali beltà; nè più ſoſpeſo
 Reſta il tracio ſignor, che a lei concede
 Il diſputato onor del bianco lino.
 Ah ſe pria d' ora la benefic' arte,
 Che a te, bella circaſſa, i giorni e i vezzi
 Dall' empio preſervò vajuoſ crudele,
 Amico nume a noi recato aveſſe;
 Certo l' Europa deſolata ed orba
 Di tanti cittadini, o ſol di ſtorpii

In-

Informi abitator non era albergo.
 Scuotiti omai, dicea ragione allora,
 Scuotiti omai dal sonno tuo profondo,
 In cui tuttor miseramente avvolta
 Languida resti, o sconsigliata Europa.
 Volgi uno sguardo sulla popolosa
 Città, che tien da Costantino il nome,
 E il dì cui nome or sul tuo ciglio imprime
 Lo spavento e il dolor. Era altre volte
 Noto ai regni ottomanni il sacro innesco;
 Ma da lunga stagione del cieco obbligo
 Vittima inonorata ivi giacea.
 Come le sacre fiamme a Vesta innanzi
 Ravevan si un dì per man di pura
 Vergin sacerdotessa in riva al Tebro;
 Oggi così dalla sagace donna,
 Ch' ebbe il natal sul tessalo terreno;
 In cima ai sette colli bizantini
 Rianimossi lo spento e pio costume,
 Onde, salvati dal fatal vajuolo,
 Al grand' impero in numero maggiore
 S'accrescono i vassalli, e a te i nemici.
 Sulla miglior, sulla più bella parte
 Già de' temuti ed infedeli regni

L' usan-

L'ufanza falutifera fi stefe;
 E tu, Europa, che fai? Stupida miri
 Le trifti de' tuoi figli altere vite
 Dal rio malor fconce o mietute affatto:
 E in vece d' apprestar foccorfo e aita
 Alle perdite tue, tu fol ti ftruggi
 Fra gli fterili pianti. Ah il pianto affrena,
 Secura nota d'una debil alma,
 E a' mali tuoi vano riparo: Il tempo
 Or di pianger non è. Scuotiti alfine
 Mifera Europa; il bel cofume imita
 De' tuoi nemici: ai cittadini tuoi
 Conferva i giorni; e ad effe quindi impara
 Sulle fciagure tue meno indolente.
 Tali dal fea fciogliea tenere voci
 Ragione un dì. L'indocile europeo
 Gonfio del fuo faver, sdegnando i riti
 D'un barbaro fequir popol fprezzato,
 Turò le orecchie agli amorofi detti,
 Che, allor trovate ineforabilmente
 Chiufe le vie, per cui fi paffa al core;
 Vuoti d' effetto ritornaro indietro.
 A te quefto ferbar fovrano onore,
 Vezzofa Montague, le fteffe amiche,

E il

E il ben, che a noi far non poteo ragione,
 Vezzosa Montague, festi tu sola.
 Salve, brittanna donna, onor leggiadro
 Del terren faggo, in cui le luci aprio
 A' rai del giorno l'immortal Newtono,
 Newton, sublime genio, il genio forse
 Maggior di quanti hanno onorata in terra
 Sinor la filosofica famiglia.
 Salve, gran donna, che primiera a noi
 Dai lidi di Bizanzio un dì recasti
 L'innesto salutar. Nell'aureo tempio,
 Sacro alla gloria e alle bell'alme sacro,
 La giusta gratitudine europea
 In auree cifre il tuo bel nome incise
 Misto ai nomi di quei, che teco avendo
 Comun la culla sotto il ciel medesimo,
 L'arte seguir, che d'Esculapio nacque.
 Schiusesi allora a man sinistra il polo,
 E fra i lampi, onde il ciel suole far plauso,
 Cerulea luce nel bel tempio scese,
 Che con la rosea estremità le sacre
 Mura lambì. Più dell'usato allora
 Sovra l'urna regale il gran Tamigi
 Appoggiato innalzò la fronte allegro,

Cui.

Cui l' alga e il musco fean corona e ferto ,
 Oh come allor ferocemente altera
 Sorfe dalle natie tartaree grotte
 L' implacabil nemica de' mortali ,
 La Superftizion , barbaro nume !
 E, le fifchianti ferpi attorte intorno
 Ai crini fcellerati , oh come apparve
 Terribile e crudel ! Dell' empia furia
 Le membra copre bianca vefte e pura ;
 A quella uguale , onde ammantar fi fuole
 La Dea , del ciel ch' è augufta figlia e fanta ,
 L' alma religion . Sotto le facre
 Ufurpate divife alto refpira
 Odio , rabbia , e furor . Effa lo sdegno ,
 Effa i più crudi fanguinofi affetti ,
 Barbara ! foffia negli umani cori :
 E , calpeftando col profano piede
 I facri fondamenti , ov' ha la bafe
 La fabbrica moral dell' univerfo ,
 Urta , mefce , difordina , confonde
 L' alto mirabil ordine dal tutto .
 Per lei d' anima vuoti e d' ogni fenfo
 'All' orecchio rifuonan de' mortali
 Gli augufti nomi di dolcezza e pace ,

C

D' ami-

D'amicizia e d'amor. L'ingrato figlio
 Per essa impugna il parricida acciaio,
 E con la orribil man reca la morte
 Ne' fianchi stessi, onde la vita ei trasse.
 Dell'amico per man trafitto allora
 Cade il tradito amico; ed alla sposa
 Col barbaro pugnalo sposo impiaga
 Quel seno stesso, ove la gioja e il santo
 Piacer gustò, per cui cara è la vita.
 Altri sulle gran piazze ergono a gara
 Gli orridi roghi, e attizzan l'empio foco;
 Pascendo il guardo nella iniqua fiamma,
 Che nera forge a funestare il cielo:
 E allo strider dell'ossa incarbonite,
 E al frigger delle viscere fumanti,
 I disumani spettator gioiosi
 Sciolgon fra l'armonia d'arpe e viole
 Tranquillamente l'efecrabil canto.
 Ah la notte de' secoli profonda
 Questi giorni d'orrore e di delitto
 Nella caligin sua per sempre avvolga,
 E il nero obbligo con le grand'ali e dense
 Copra per sempre sì funesti eventi.
 Eterno Dio de' padri miei, gran Dio,

Al di cui piè stanno clemenza e pace
 Prime del solio tuo colonne e sole,
 Ti pasci forse d'olocausti umani?
 E full' ali del zefiro leggiere
 Forse t'è grato l'empio odor, che ascende
 Dalle innocenti vittime svenate?

O Superstizion, tremendo mostro,
 Tu full' altar di Dio fosti veduta
 Con l'ignoranza al fianco tuo compagna
 Dalla ignivoma bocca avvelenata
 Misisti al fumo eruttar bestemmie orrende,
 Perchè il rimedio al reo vajuel, da' nostri
 Lidi fuggendo, a ripassar tornasse
 La stagnante meotide palude.
 Tu la vendicatrice ira divina,
 Che al folgor rovinoso impenna l' ali,
 Minacciasti ai viventi, i petti umani,
 Circondando col gel dello spavento.
 Ma gli empj sforzi cadder vani a terra;
 E di furor nel dispettoso core
 Ardesti allora, e full' enfiate labbra
 Nera allor subbolli rabbiosa spuma.
 Gli abitator del santuario stesso,
 I leviti pacifici e divoti,

Le bianche stole e venerate aprendo ,
 Dell' ampie vesti sotto l' ombra augusta
 Onorevole offrir pace ed asilo
 Al benefico innesto . Il suo trionfo
 Allor vide ragione , e d' un sorriso
 La maestosa ornò fronte serena .
 Dissipata la barbara falange
 De' ridicoli e vili error funesti ;
 Che i pian coprian dell' universo intero ;
 Stese la bella Dea la face eletta
 Accesa in sen del primo sol . La luce
 Sui campi striscia della folta nebbia ,
 E da' temuti rai disperse e vinte
 Le pallide legioni della notte ,
 All' erebo natio tornando in gola ;
 Sgombrano l' orizzonte . Allor distinto
 Appare il vero , e al salutare innesto
 I monarchi per fin stendon la mano
 Dall' altezza del solio . O invitte e grandi
 Anime , che del Tanai e dell' Istro
 Sulle sponde regnate , onor primiero ;
 Prima felicità de' regni vostri ,
 CATARINA e TERESA , auguste donne ;
 Temute in pace e trionfanti in guerra ,

Oh

Oh quanto, e non in van, vi deve il mondo !
 Le vostre glorie a rammentar si stanca
 La fama sempre adulatrice, quando
 De' monarchi favella, e allor soltanto ;
 Che favella di voi, minor del vero ;
 Onde gli alti in mirar trofei sublimi ;
 Che a' vostri nomi la virtude e il merto
 Già preparar d'eternità nel tempio ,
 Erran d'invidia sparfe e di vergogna
 In riva al bellicoso Termoodonte
 Ippolita e Talestri. Il grand' esempio ;
 Che partendo da voi, striscio sul resto
 De' fortunati sudditi contenti,
 L'ultima certo non farà, fors'anco
 Sarà la prima delle vostre glorie .
 Cos'è un impero ? E una famiglia immensa ;
 Di cui padre è il sovrano: Ogni vassallo
 Non è, che un figlio, e d'un buon padre al core
 E' ognor de' figli suoi sacra la vita .
 L'esempio de' regnanti i cor seduce
 Del facil volgo ; e al vostro esempio intanto ;
 O della umanità benefattrici ,
 Deggiono sol mille vassalli e mille
 I di serbati, ed il natio vigore .

Deh perchè mai il salutar veneno
 Esperta mano sul real tuo braccio
 Col sangue augusto non confuse, o eccelfo
 Re, che i piaceri amasti e la virtude,
 Re, che per dieci lustri in sulla Senna
 Più padre, che sovrano, alto regnando,
 Unica fosti ognor delizia e amore
 Del popol tuo per dieci lustri interi,
 Raro esempio, e fors' unico! Ah non certo
 Tu di quanti calcaro il franco solio
 Prima del reo vajuol vittima augusta (*),
 Colle recenti ancor macchie sul volto
 Dell' empio mal, che ti scavò la fossa,
 Saresti andato all' immortal soggiorno
 Del grand' Enrico a ritrovarvi l' ombra.
 Al primo incontro de' due eroi cotanto
 Di fede uniti, di pietà, di sangue,
 Tutte de' franchi re furon presenti
 L' alme onorate, e per dolore il volto
 Tornar di pianto a inumidir, vermiglia
 Scorgendo in petto ai due monarchi ancora
 L' indegna cicatrice, opra crudele

Del

(*) *E' stato osservato, che Luigi xv. è il solo re di Francia, che sia morto di vajuolo.*

Del coltel parricida, onde la mano
 Damiens e Ravagliacco armaro un giorno.
 Ma il pianto al riso, e la tristezza al gaudio
 Cedèr ben tosto. Il buon Luigi disse,
 Come ne' regni suoi la pace, e l'arti,
 Gli amor, le grazie, e la filosofia
 Da lungo tempo fisa avean la fede:
 E narrò poi, qual del real nipote,
 E dell' austriaca donna a lui compagna
 Fosse l' indole eccelsa ed il valore,
 Onde agli abitator del vasto impero
 S' apparecchiavan lieti giorni, e bella
 Felicità durevole e sicura.
 Parlava ancor Luigi, allor, che i vanni
 Battendo lieve l' istancabil Dea
 Annunziatrice delle grandi imprese,
 Giunta colà, no, non sia vana, disse;
 La conceputa speme. Alba più bella
 Sull' orizzonte del terren francese
 Non forse ancor. Già schiudonfi le porte
 Delle squallide carceri fetenti,
 Orridi alberghi di dolor, di pianto,
 E al piè dell'innocente si discioglie
 La pesante durissima catena,

Gh'eterna esser dovea . Dal pieno corno
 Sovra il beato suol versa abbondanza
 I ricchi suoi tesori onde avvilita
 Fugge la nuda inopia ; e al trono accanto ;
 Dall'onorato esiglio richiamati ,
 Tornano del senato i padri antichi
 Sostenitori delle avite leggi ,
 In cui la monarchia posa e sostienfi .
 Ah ! d'una tanta vita i cari giorni ,
 I vassalli dicean , dolenti ancora
 Per l'ultima fatal perdita atroce ,
 Ah ! i cari giorni d'una tanta vita
 L'arabo mal rispetti ognora , e mai
 Il real volto non insulta . Piacque
 L'alta preghiera al ciel . L'angiol , che veglia
 Sulla felicità degli ampî regni ,
 Provvido accorse , e per sua man fu vista
 La salubre circassa usanza eletta
 Premier sicura delle Gallie il trono ;
 Nulla curando il fanatismo , e il vano
 Timor , che , lento serpeggiando intorno ,
 Colla gelata mano i cor stringeva .
 Così parlò la Fama , e dentro i petti
 De' regii ascoltator mille lasciando

Di

Di gioja e di piacer giocondi moti,
 S'alzò di novo, e irrequieta corse
 La storia a raccontar degli alti eventi
 Al resto delle sfere. Ah gli altri ancora
 Abitatori del terren gentile,
 Che Apennin parte, e il mar circonda e l'Alpe;
 Non tardino a seguir l'esempio illustre,
 Che i coronati eroi sul gran Tamigi,
 E sulla Senna, e sui lontani e vasti
 Fiumi, che ai mar del Nord portano l'acque;
 Diero animosi. Udite me, che parlo,
 O miei concittadini e miei fratelli:
 Un nume or sento, ch' il petto mi scalda;
 Che m'agita e mi scote, e che me stesso
 Di me rende maggior. Certo non Febo
 E' questo nume, e tal poter non ave
 Il Dio di Pindo. Una più grande e forte
 Divinitade or mi riempie, e questa
 E' della Patria il sacro amor beato.
 Qual scena or egli m' apre! un fiume io veggio
 Fium' ampio, rapidissimo, e profondo,
 Che da forza invincibile costretto
 Io sono a valicare; e a me soltanto
 Del mezzo, onde passar all' altra riva,

Si

L'arbitrio si concede. Io veggio, io sento,
 Che tragittando a nuoto il flutto infano,
 Fra i tortuosi vortici sonanti,
 D'un infelice ardir vittima triste,
 Io perirò. Veggio un battel, che offerto
 Mi vien da mano amica, e lieto allora
 Sul legno salvator montando, io giungo
 Felicissimamente al lido opposto.
 Ah sotto il vel misterioso e sacro
 Della facile e breve allegoria
 Per me il nascosto vero, o Italia, osserva:
 Al reo desolator morbo d'Arabia
 Per legge inevitabile e fatale
 Gli uomini tutti son soggetti. E' questo
 Il periglioso fiume, e dee ciascuno
 Valicar la superba onda infedele.
 Di più secoli scorsi una sicura
 Non interrotta esperienza infautta
 Costantemente a noi mostrò fin ora,
 Che di quei, che tentaro a nuoto il guado,
 Una settima parte sfortunata
 Nel sen de' gorghi fu inghiottita e giacque;
 E che di quei, che sul battel saliro,
 Non perì ancora sovra i mille un solo.

Tal

Tal della triste umanitade afflitta
 E' la tremenda sorte. Ignoti morbi
 La terza parte de' fratelli nostri
 Ne' primi dell' etade anni innocenti
 Involano feroci. Al primo rischio
 Ogn' uom, che sfugge, l' altro rischio incorre
 Del barbaro vajuol: rischio ferale,
 Che il resto abbraccia della vita intera.
 Già nel forzoso e detestabil lotto
 Scritte d' ogni mortal stanno le sorti;
 E allor, che fuor della terribil urna
 I destinati nomi il fato estragge,
 Morte vien presta, e vibra il colpo estremo.
 Tu, santo innesso, tu, del lotto iniquo
 Le durissime leggi emendi, e solo
 Tuo dono è pur, se dal temuto vaso
 In copia assai minor escono i nomi.
 O Italia, Italia; il tuo destin fu un tempo
 D' esser degli altri popoli signora,
 E di signora, che allor fosti, or sei
 Una misera schiava: il real piede
 Mille circondan vergognose e indegne
 Catene tenacissime di ferro.
 Toglie la servitù le forze, e i cori

AN-

Anche più grandi indebolisce; ed ora
 Langue ne' figli tuoi troppo avviliti
 Il primiero valor. Nascono or forse,
 Crescono or più sui lidi tuoi ridenti
 L' anime eccelle de' Caton, de' Tullii,
 De' Curii, e de' Pompeii? Rimane appena
 Di così augusti nomi la memoria,
 Onde n' ha solo onor l' età, che scorre.
 Il basso pregiudizio è il primo, e certo
 E' il più tiranno de' tiranni tuoi,
 Che, stendendo qual muro, il denso panno;
 Su tuoi confini chiude il passo e vieta
 Della celeste veritate ai raggi.
 Lacera questo panno, o bella Italia,
 E l' error tuo conosci. Al saggio autore;
 Che un giorno trasse dai profondi abissi
 Del cavo spazio le create cose,
 Non reca oltraggio la circassa usanza;
 Per cui serbare i nostri dì si tenta
 Dall' atroce furor d' un mal sicuro.
 Ah! del mio cor chi dir potria l' affanno;
 Se Aspasia ancor, alta mirabil donna!,
 Aspasia degli dîi cura diletta,
 Cura di questo cor, fin che nel core

Sof:

Soffio mi spirerà d'aura e di moto,
 Preda del reo velen, perduto avesse
 O tutta, o in parte, quella eterna e pura;
 Cui non si vide ancor quà giù simile,
 Sovrumana beltà! Ma non sofferse
 'Amor l' indegno scempio, amor geloso
 Di conservar l'opera sua più grande.
 Come talor col sottil ago industrie
 Esperta man di vergine fiamminga
 Sui finissimi lin, candidi, uguali,
 Che a noi tramanda la frugal Batavia
 Più, che dell'ardir suo, ricca del nostro
 Lusso divorator de' beni aviti,
 Stampa un ricamo, onde la bianca tela
 Destinata all' onor d' un sen di neve
 Allor cresce di pregio e di valore;
 Così il sagace Dio con la leggiera
 Sottilissima punta d' uno strale
 Sulle celesti gote assai minuto,
 E raro assai sparse un gentil traforo;
 Per cui non solo non scemò, ma crebbe;
 Mirabil opra!, la beltà divina.
 Venne dipoi l'empio vajuolo, e venne
 D' Aspasia ai vezzi per recare offesa;

Ma

Ma l'alto in rimirare traforo eletto,
 Dalla innocente allor frode deluso,
 D'esserne ei stesso si credè l'autore;
 Se ben cotanto nel vederla vaga,
 'Arse di sdegno, e bestemmio la legge,
 Che a lui due volte di tornar contrasta.
 Forse il prodigio stesso aveva Amore
 Tentato un dì sulla vezzosa Giulia
 Del novel Abelardo unica fiamma;
 E qual restasti, o virtuoso amante,
 In rimirar suil' adorato viso
 Della degna Wolmar sempre a te cara,
 Fra il quasi impercettibile ricamo
 La già nota beltà forger più bella! (*)
 Ma poche son l'alme prescelte in cielo
 Degne d'un tal favor; nè sempre i numi
 Vogliono scendere dal felice empirò.
 Della natura i vizii rei corregga
 Il soccorso dell' arte, e l' arte sola
 Può all' arabo malor troncare i vanni.
 Facile è l'opra. Or tu la tenta ancora,
 Diletta Italia, e non temer, che mai
 L'esito di figli tuoi perda, o danneggi.

Ah

(*) *Ved. Nouv. Helois. par. 2. lett. 6.*

Ah se di quanti alla circassa prova
 Son per mia mano sottoposti, un solo
 A perir ne verrà, pera per sempre
 La prova micidial. Così dicea
 Sull'onorato margine del lago,
 In cui specchiarsi suol Ginevra il volto;
 Colui (*), che, figlio ad Esculapio, onora
 La medic' arte, a cui di tanti e tanti
 Il mondo deve la salvezza, e a cui
 Gli amatori dell'arti e delle muse,
 Del Saggio di Ferney doveano i giorni;
 E l'opra intanto salutare ei siegue,
 Che un sempre bello e fortunato evento
 Non lascia mai di coronare appieno.
 Dunque il timor deponi, o troppo cara,
 O religiosa troppo Italia mia,
 E la vendetta del clemente nume
 Cessa di paventar, se all'uso eletto;
 Che i disegni del ciel pronto seconda;
 Lasci per le tue strade aperto il varco.
 Ma già Italia m'intese, ed io già miro
 La pratica onorata ed innocente
 Passare i monti, e sul terren felice
 Stender rapidamente il dolce impero.

(*) Il Sig. Tronchin,

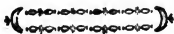
Già

Già i fisici, riuniti in bella gara,
 A rendere si affrettan più sicuro
 Il non dubbioso esperimento. Or, come
 Soleasi usar, folle ed inutil uso!,
 Con perigliosi, o almen rimedii vani;
 L'egro non si prepara: or sulle piume
 Dell'incomodo letto ei più non giace,
 Ma libere del cielo a suo talento
 L'aure può respirar. Già la faconda
 Città, che forge sul bell'Arno altera,
 E la gran Roma, e il libero paese,
 Cui rispettoso di Liguria il mare
 Bagna e lambisce il piè repubblicano;
 D'accogliere non temero il sacro innesto:
 E là d'Italia sulla parte estrema,
 Che tiene al mezzo di volta la fronte,
 Là del Sebeto sulle sponde erbose
 Il benefico Gatti un dì condusse
 Per man la faggia usanza, e ai rilucenti
 Dorati alberghi le dischiuse il passo,
 E alle povere case. Il gran Cotunnio,
 Ed il fisico sommo (*), a cui fu in cura

Dato

(*) Il Sig. D. Francesco Serao medico di S. M. la
 Regina di Napoli.

Dato guardar gli augusti di reali
 Di LEI, che regna al buon FERNANDO unita;
 Proteggon l'opra, che dal saggio e dotto,
 Medico, onore dell'Etruria e speme,
 Fu incominciata. O mille volte e mille
 Secolo avventuroso, in cui cotanto
 Fu dilatato di ragione il regno!
 Secolo, in cui si mira in trono affisa
 A' fianchi de' monarchi alteramente
 Starfi in Europa la filosofia
 Soggiogatrice de' fatali errori,
 Ecco d'Augusto gli aurei dì tornati:
 Ma in breve spazio perir quelli, e densa
 Notte successe all'alba nata appena.
 Ah più felice sorte al secol nostro
 Dagli' iddii si conceda: Ai remotissimi
 Nipoti bella ognor di padre in figlio
 L'età presente, e sempre ugual, trascorra;
 E sul tenero voto il ciel forrida.



1. The first part of the report
describes the general situation
of the country and the
state of the economy.
2. The second part of the report
describes the state of the
economy and the state of the
economy.
3. The third part of the report
describes the state of the
economy and the state of the
economy.
4. The fourth part of the report
describes the state of the
economy and the state of the
economy.
5. The fifth part of the report
describes the state of the
economy and the state of the
economy.
6. The sixth part of the report
describes the state of the
economy and the state of the
economy.
7. The seventh part of the report
describes the state of the
economy and the state of the
economy.
8. The eighth part of the report
describes the state of the
economy and the state of the
economy.
9. The ninth part of the report
describes the state of the
economy and the state of the
economy.
10. The tenth part of the report
describes the state of the
economy and the state of the
economy.

IL SEPOLCRO
POEMETTO
IN MORTE
DI LORENZO RICCI
ULTIMO GENERALE
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Et sic repente praecipitas me?



THE
OFFICE OF THE
ATTORNEY GENERAL
OF THE STATE OF NEW YORK

IN SENATE
JANUARY 10, 1901
REPORT
OF THE
ATTORNEY GENERAL
FOR THE YEAR
1900

P R E F A Z I O N E

Avrei sinceramente desiderato di non essere che il panegirista dell' ordine di s. Ignazio . Ma altri sono i vori del cuore ; altri i doveri della verità . Allorchè un uomo diviene istorico , cessan sul fatto tutti i morali suoi rapporti : ei non è più , che un essere perfettamente isolato : non ha altri sentimenti , che l' imparzialità ; non altra norma , che la rigorosa della giustizia . Io mi son conformato a queste leggi severe ; ho scritta in versi l' istoria della poco sociabile società di Gesù ; ho celebrato il bene ; e non ho dissimulato il male . Livore , o adulazione non macchiarono il mio cuore .

La virtù trovasi senza dubbio ne' chiosfri , avvegna che si trovi anche più frequentemente nel mondo . La erudizione , le scienze , le arti , ben lungi dall' essere il patrimonio esclusivo de' letterati del secolo , posson benissimo ricoverarsi sotto l' angusto capuccio del conventuale , e sotto il capuccio larghissimo del domenicano : I luoghi e i vestiti nulla han di comune coi sentimenti dell' animo ,

e coi meriti dell' ingegno . Tutto ciò è vero ; ma è vero altresì , che ovunque son uomini , incontransi ancora grandi delitti e debolezze vergognose . I gesuiti insinuavano ai loro terziarii , che erano impeccabili ; e i loro terziarii lo credevano . Ma agli occhi dello spregiudicato osservatore , i gesuiti non eran che uomini , i quali , se per una parte onorarono la virtù e le lettere , per l'altra pagarono un umiliante tributo alla condizione della umana natura . Questo è quello , che ho tentato di mostrare nel presente poemetto .

Allorchè per la prima volta lo pubblicai , gl' individui della estinta compagnia si diedero un gran moto per iscreditarlo : dissero , che assurda ne era la tessitura ; duri e detestabili i versi . Non sono due mesi , dacchè un exgesuita ha scritto , che il mio *sepolcro* è una composizione , la quale fa pietà , e che l'autore non è , che un versificatore de' più volgari . Io ringrazio questi illustri avversarii miei dell'onore , che m' hanno fatto colle loro censure . Veramente fin qui i gesuiti non si erano abbassati a perseguitar le cose mediocri nè gli autori oscuri . Sembra , che dopo la loro soppressione siano divenuti alquanto umili .

Qua-

Qualunque però sia il punto di veduta, a cui gli eseguiti si sono degnati d'innalzare queste ot-
tave; ella è certa cosa, che in fondo essi hanno
ragione. Io non posso negare, che il mio *sepolcro*
è anche assai inferiore agli altri poemetti, che
contengono in questa raccolta. Aveva pensato di
ritoccarlo; ed in fatti quì e quà ne ho ritoccato
alcuni versi: ma poi nella continuazion del lavoro
vidi, che tanti erano i difetti e le negligenze, che
perdetti il coraggio di proseguire. Assai meno sa-
rebbe forse costato rifondere intieramente il poe-
metto, che non correggerne tutti gli errori. Quin-
di lascio, che oggi esso ricomparisca in luce a un
di presso quale uscì nella prima edizione.

Lettori! nel mio *sepolcro*, in tutti gli altri miei
versi, non cercate mai il poeta: nelle mie prose
non cercate mai il letterato, l'uomo di spirito e
di genio. Pur troppo in questo mio giudizio io
non m'inganno, nè v'inganno. Confesso inge-
nuamente di avere in altri tempi aspirato alla glo-
ria letteraria; ma questo fantasma brillante, pre-
mio lusinghiero (e spesso volte il solo) di lun-
ghe vigilie e di ostinate fatiche, non era fatto nè
per la scarchezza de' miei talenti, nè pel genere di
vita

vita dissipata e ondeggiante, a cui i deliri della immaginazione, le passioni della gioventù, amor di piaceri e di libertà mi assoggettarono fino al giorno di jeri. Io son già pervenuto a quella età, in cui non è permesso d' ignorarsi. Grazie alla mia ragione mi trovo perfettamente guarito da questa debolezza. Così lo fossi da tutte le altre ancora!

Che dunque, o lettori, cercar dovrete nelle mie stampe? L' uomo vero, io rispondo; integro ne' suoi sentimenti, retto nelle sue intenzioni; l' uomo che scrive male, ma per sola impotenza di scriver bene; l' uomo, che abbraccia frequentemente l' errore, ma che sempre ricerca la verità. Ecco le qualità, che mi è lecito di offerire; ecco i meriti, che soli possono ottener qualche indulgenza a' miei scritti; ecco in fine le ragioni, per le quali mi son fin ora creduto non immeritevole di essere stampato, e per le quali tornerò a farmi stampare tutte le volte, che ne avrò volontà.

I L S E P O L C R O

I.

Io veggio, io veggio, ah! cruda vista atroce!,
 Gli alberi neri, e l'ingordissim'urna:
 Tra le funeree frondi odo la voce
 Sibilando passar d'aura notturna.
 Siede con aspro volto e cor feroce
 Morte sul freddo sasso taciturna,
 Che stringe inesorabile, e poi guata
 La forbice fatale e dispietata.

II.



O forbice, per cui si adegua al piano,
 Precipitando rovinosamente,
 Dal solio splendentissimo il sovrano,
 Non men, che il resto della volgar gente:
 Ecco ora io bacio te, bacio la mano,
 In cui baleni sì funestamente;
 E a te il mio bacio e il voto mio confacro;
 O dei divin voler strumento sacro.

Non

III.

Non pietà in seno a risvegliarti, o morte,
 Quest'or diriggo volontario omaggio:
 Il vuoto orrore della estrema forte
 Mai palpitar non fece il cor del saggio.
 Bolle anche a me nei lombi un'alma forte,
 Di cui religion formò il coraggio:
 Io temerti non so: schiudimi questa,
 Calcata dal tuo piè, tomba funesta.

IV.



Ma già tu m'odi, e al tumulo funebre
 Il peso togli dell'apposta pietra;
 Nude al ciglio appariscon le latebre
 Del fianco interno, che si scopre e spetra.
 Tuona a man destra il ciel: sanguigne e crebre
 Striscie d'oscuro lume accendon l'etra:
 Crollano pel timore il cedro e il nardo:
 Fuggon gli astanti: io resto solo, e guardo.

V.

V.

Eterno Dio ! Son cinque lune appena ,
 Che l'avello inghiottì l'esangue spoglia :
 Oh aperta agli occhi miei lurida scena ,
 Infausto albergo di terror , di doglia !
 Oh qual nera d' orror perenne vena
 Sugli orli scorre della cruda foglia !
 E quale in sen del reo soggiorno immondo
 Silenzio regna altissimo profondo !

VI.

La fragil falma già perdette intero
 L'onor celeste delle antiche forme .
 Altr'or non è , che un breve mucchio e nero
 D'ossa , di carne , e poca polve informe :
 Sorgono in atto disdegnoso e fero
 Di bolle gonfie le ree macchie e l'orme :
 Scoppiano queste ; e i sepolcrali calli
 Infetti son d'atri licori e gialli .

VII.

VII.

Dalle infami pozzanghere ammorbato
 E' il chiuso loco di fatal vapore:
 Nuotano i vermi, e col maligno fiato
 Accrescon l'impurissimo fetore:
 Chi del corrotto cranio addenta un lato;
 Chi rode il petto, e chi divora il core;
 Ed ogni membro, difformato e guasto,
 Degl'infetti più vili è preda e pasto.

VIII.

Provvidenza del ciel, ch'alto correggi
 L'ordin del tutto in numero e misura;
 Che libri il mondo come un punto, e reggi
 Il piano universal della natura;
 Mi prostro innanzi a te: l'eternelleggi
 Con ferma adoro viva fè sicura;
 Ma quanto son profondi, e o dio! secreti,
 Provvidenza del cielo; i tuoi decreti!

I X.

Questi è dunque colui, che alla gran nave
 Toscan piloto presiedeva ardito!
 Questi è colui, che in fiero volto e grave
 I re facea tremar, movendo il dito!
 Questi è colui, che impero tiene ed ave
 Dai mar del sol fino all'esperio lito!
 O vuoti onori! o inutil fasto! o vana,
 Cibo di vermi, ambizione umana!

X.

Cadeffi, o Ricci, alfine, e cadde teco
 La temuta fin or mole superba,
 Di cui nel cielo, e nel tartareo speco
 Eterna rimembranza alto si serba.
 Nè le rovine l'obblìo nero e cieco
 Coprirà fra di noi di terra e d'erba:
 Che a' posterì lontani andrà memoria
 D'impura, è ver, ma d'incredibil gloria.

XI.

Gittò dell'edifizio i primi sassi
 Il generoso biscaglin guerriero;
 E da principii contrastati e bassi
 Sorge alle stelle l'edifizio altero.
 Già ingombra i campi, onde per l'aria vassi;
 E d'ultimo, che fu, sorge primiero.
 Quanta gente raccoglie in sen! Ma fida
 Religione a pochi solo è guida.

XII.

O fanatismo dai sanguigni lumi;
 Che il resto traggi del gregge profano;
 Tu padre di barbarici costumi,
 Che d'acciar parricida armi la mano.
 Tu, che tingi il color de' mar, de' fiumi,
 E rechi in odio il nome cristiano;
 Oh quante tracce mai lasciasti e quante
 Nel tuo passar di reo livor fumante!

XIII.

XIII.

Scorrono i figli di Lojola, e vanno
 Là, dove zelo, e avidità li chiama.
 Gli ode del Congo il meschin re tiranno;
 Gli ode il siamese, e il peguan li brama.
 Sul sacro affiso maestoso scanno,
 Il giapponese dairi or gli odia, or gli ama;
 E fin l'India gli ascolta, ove si frange
 Sul Malabarre e sul Mogolle il Gange.

XIV.

Passano al vicin popol della China;
 Che primo vede in ciel forger l'aurora;
 E l'orgoglioso mandarin s'inchina,
 Ed i faggi europei saluta e onora.
 Kanton, e l'altra ampia città regina;
 Ove il lusso asiatico dimora,
 Tendon le braccia, e dan soccorso e ajuto
 De' nuovi evangelisti al zelo astuto.

XV.

XV.

Voi pure ancor per cielo e mar lontane,
 Fino al giorno di jer-troppa mal note;
 Ricchissime provincie americane
 Udite il suon delle favelle ignote.
 Voi pur l'udiste, o genti messicane;
 D'olivastre color tinte le gotte;
 E tu l'udisti ancor, popolo altero
 Del Paraguai e del Brasil guerriero.

XVI.

Qual sulla terra nostra angol-si trova,
 In cui del lojolitico splendore
 Non lampeggiasse l'alta gloria e nova,
 Ecclissando ogni gloria anteriore?
 Ben l'elegante Senna il fa per prova;
 Il tedesco lo fa fiume maggiore;
 Lo fa il ligure-mar, lo fanno il Tebro,
 L'adriaca Dori, il ricco Tago, e l'Ebro.

XVII.

XVII.

Portano ovunque il nome lor: col loro
 Nome portano il nome ancor di Cristo.
 Già Battrò e Tile, il mar dell' Indie e il moro
 Fanno degli alti dogmi il santo acquisto.
 Traggono in cambio ricche gemme ed oro,
 Ahi vergognoso mercimonio e tristo!
 E l' ampie case lor piene del giallo
 Risplendon fulgidissimo metallo.

XVIII.

Popoli convertiti al lume augusto;
 Fanciullette, e garzon talor sedotti;
 Salvati re dal precipizio ingiusto:
 Ed altri re spesso a morir condotti;
 Talor la verità difesa e il giusto;
 Talora dell'error sparse le notti;
 Queste, che fresche ancor l' occhio discopre,
 De' figli gesuitici fur l'opre.

E

XIX.

XIX.

Adulatori a piè del trono, e sempre
 Col riso in bocca, e sulle labbra il mele;
 Facili a ciaschedun, che in duol si stempere,
 Facili a rasciugar pianti e querele:
 Talor versando con bilingui tempore
 Il balsamo benefico ed il fiele;
 Doppii di cuore, uguali di sembianti,
 Or bonzi, or mandarini, or mercadanti;

XX.

Tai furo i lojoliti: e tal l'impero
 Fu, che acquistar sovra vassalli immensi;
 Ch' arbitri del favor del mondo intero,
 Nuovi dîi, esigean preghiere e incensi.
 Sorgeano innanzi a lor nel tempio altero
 Gli arabi odor fra oscuri globi e densi;
 E dai fumi velato, al popol vano
 Sembrava maestà l'orgoglio infano.

XXI.

XXI.

Ah dove andò la sì temuta gloria,
 Che agl'ignaziani balenava in fronte?
 Tutto perì: nella verace istoria
 Son consacrate le grand'opre e conte:
 'Altro di lor non v'ha, che la memoria,
 Memoria di virtù, di colpe, e d'onte;
 E in un sol dì precipitò distrutta
 Di tre secoli intier l'opera tutta.

XXII.

Al gran crollo tremendo inaspettato
 Sbigottita natura si commosse;
 Fischìò stridendo l'aere tagliato;
 E ne' vortici suoi l'onda turbosse.
 Scrisse il gran giorno in doppio sasso il fato;
 Che sovra il trono adamantino alzosse;
 E fra l'ampie rovine a terra sparte
 Mirò sepolta la politic' arte.

E 2

XXIII.

XXIII.

Oh gran Clemente! oh generoso! oh santo
Principe augusto, e mio concittadino!
Deh! perchè morte ti spogliò del manto
Sollecita così sul fuol latino?
Mesta or duolsi la chesa, e duolsi intanto
Disingannato il popol di Quirino;
Che all' uno, e all' altra solo tu rendessi
Cambiati in di sereni i di funesti.

XXIV.

Poichè la mano all' adorato foglio
Franca si stese, e il gran decreto scrisse,
Ceruleo lume col bel lembo il foglio
Prima abbracciò, poi ne' suoi rai si affisse.
Ratto fuggì l' inopportuno orgoglio;
E la pace sul Tebro allor rivisse;
Pace, che i santi rechi aurei costumi,
Bella cura degli uomini e de' numi.

XXV.

XXV.

Come vantati ingiustamente un giorno
 Dell'oscuro spagnuol furo i seguaci;
 Oggi a torto così l'onte e lo scorno
 Li circondan de' popoli mordaci?
 Ognun lor fassi a disprezzarli intorno;
 Son contro lor fin le fanciulle audaci.
 Ecco il leon, di cui l'esangue testa
 Impunemente ogni animal calpesta.

XXVI.

O mortali ingiustissimi, venite,
 Dov'ora io seggo al gran sepolcro in cima;
 No, non è degna la famosa lite
 Da' primi orrori, e della gloria prima:
 Volganfi alfine le pupille ardite
 Quà, dove il vero si misura e stima:
 Il bene, e il male negli opposti lati
 Del vaso sepolcral stanno segnati.

XXVII.

Ecco a sinistra il regicidio infame
 Che di sangue real lorde ha le mani:
 Col lucido pugnol tronca lo stame,
 Onde si tesson gli alti di sovrani.
 Ha impresse in fronte le sanguigne brame;
 E gli affetti sacrileghi e profani;
 E scritto è a piè dalla congiura infida,
Gnignard (orridi nomi!) e *Malagrida*.

XXVIII.

Sotto il nome *Vallette* arida ascende
 La rea dell'oro nera fame ingorda.
 L'umanità infelice in van le tende
 Colla voce la man: L'avara è sorda.
 Viene ignuda lascivia, e un foco accende,
 Che troppo ohimè! co' nostri cor si accorda;
 Ed alla impura effigie impresso in seno
 Leggono gli occhi miei *Sanchez l'osceno*.

XXIX.

XXIX.

Il falso zel, l'ipocrisia maligna
 Sorgono appresso, ed hanno armato il braccio.
 Fosca, densa, infernal, luce sanguigna
 Copre e mostra ad un tempo il ferro e il laccio.
 Siegue il silenzio dalla fronte arcigna,
 Ch'hail dito in bocca, e in sen conservail ghiaccio,
 E d'ogni quadro sono incisi al basso
 Profondamente i difensor nel sasso.

XXX.

Ma impresse io veggio dalla opposta parte
 A cento a cento le virtù più belle;
 E, miracolo altissimo dell'arte!,
 Par che ognuna di lor spiri e favelle.
 Religione sulle sacre carte
 Avvolge il divin capo entro le stelle:
 Preme col piè l'errore ed il delitto:
Martiri del Giappon sul marmo è scritto.

XXXI.

Di manto candidissimo velata
 Dolce sciogliendo da' bei labbri il riso,
 Colla verginea faccia delicata
 Ecco la puritate : io la ravviso.
 Spandesi intorno per l'aura beata
 Soavissimo odor di paradiso;
 E le brame del cor la diva appaga
 Scrivendo di sua man *Kostka*, e *Gonzaga*.

XXXII.

L' altissima ineffabil teologia
 Sorge sui greci, e fugli ebrei volumi;
 E la calcolatrice astronomia
 Tien volto il viso alla magion de' numi.
 Vien la tenera amabil poesia,
 Che l'almè ingentilisce ed i costumi;
 E leggonfi per ordin di cammino,
Boschovich, *Bettinelli*, ed *Arduino*.

XXXIII.

XXXIII.

Natura umana! oh quale agli occhi miei
 Composto bizzarrissimo ti mostri!
 Mirabile talor rassembri, e sei;
 Talor sei vile orror de' bassi chiostri:
 Prima talor delizia degli dei;
 Talor rifiuto de' tartarei mostri;
 E succedono in te rapidamente
 La virtude, il delitto, il fasto, il niente.

XXXIV.

O tempo distruttore delle cose
 Siedi pensoso in van sul mausoleo;
 E invan l'ombre scongiuri nuvolose
 Sepolte in gola all'oblio fosco e reo;
 Che l'opre a conservar meravigliose
 Incontro a te già eternità si feo;
 Eternità, ch'ogni tua forza ancide,
 Che al collo il giogo ora t'impone e ride:

XXXV.

XXXV.

Ah se al suggello tuo, diva immortale,
 Foran conati ancor questi miei versi;
 Ah come andrian del bel desio full'ale
 D'eterna luce a' miei nipoti aspersi.
 Ma so, che questa, ed altra a questa uguale
 Niegan gloria al mio canto i fati avversi:
 Poco però men duole: io canto, io scrivo
 Solo per me. Per gli altri esisto e vivo.

XXXVI.

Ma qual mi scorre or freddo orror per l'ossa!
 Quale agghiacciata mano il cor m'ha cinto!
 Mugge l'interno della cieca fossa,
 Ed un terribil lampo è in ciel dipinto.
 Par che vacilli o dio! la terra scossa,
 Par che si avvivi, e forga già l'estinto:
 Orrido strido alto risuona e dice:
Non turbare il riposo a un infelice.

XXXVII.

XXXVII.

Io sacrilego, o cielo! A questo segno
 In odio a' sommi dii non sono ancora:
 E il cuore intatto, e il giovanile ingegno
 Abborre il vizio, e la virtude onora.
 Ah degli estinti nell' oscuro regno
 Tranquilla, o Ricci, sia la tua dimora:
 Dormi nel sonno della pace, e poi
 In Dio ti sveglia al fin de' sonni tuoi.

XXXVIII.

Grand' essere degli esseri, che sei
 L'arbitro della vita e della morte;
 Tu paradiso ai giusti, e pena ai rei;
 Che tieni avvinti al piede e tempo e forte;
 Gran Dio distruggitor degli altri dei,
 Saggio, clemente, imperscrutabil, forte,
 Ah la fragilità bassa e natia,
 Dio de' credenti, nel tuo servo obblia.

XXXIX.

XXXIX.

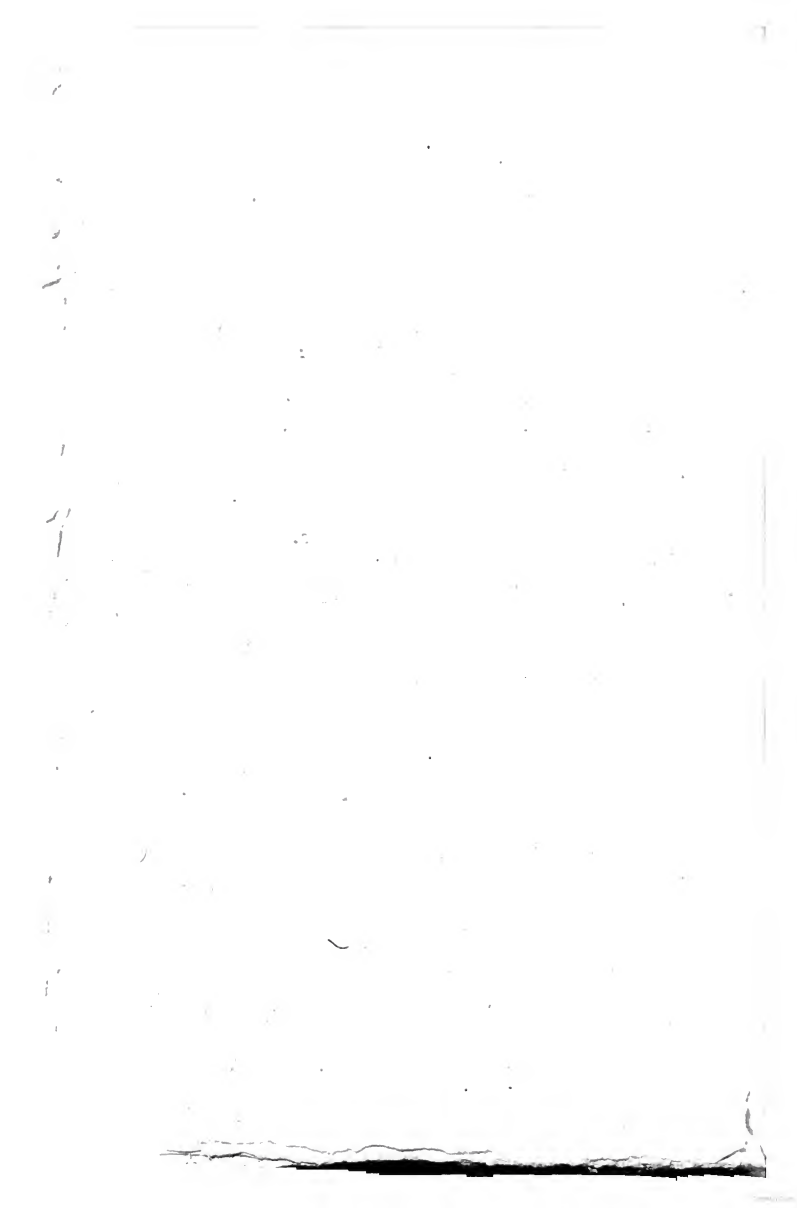
Priego. Il tenero voto in ciel s'intende,
 Tacciono l'aure, ogni fragor si sgombra;
 E l'umile preghiera in aria ascende,
 Il folto superando orror dell'ombra,
 Chiudesi il marmo. Bella pace scende,
 E co' gran vanni il sacro vaso adombra,
 Ed io pensoso a capo chino e basso
 Volgo tacitamente altrove il passo.



LA MIA PRIGIONE

P O E M E T T I

Principium dulce est , sed finis amoris amarus.



P R E F A Z I O N E

*Nella quale, per modo di discorso, si racconta
l'istoria di D. Giovannino, figlio
di D. Eraclio.*

IN Siracusa patria d'Archimede e di s. Lucia, viveva D. Giovannino, figlio di D. Eraclio. Nato egli soverchiamente semplice, non sapeva pensar male di chi che sia. Immaginavasi che tutti gli uomini fossero, com'egli, impastati di beneficenza e di sensibilità. Io, ei diceva, non fo male ad alcuno; dunque nessuno farà male a me: io tento di far del bene a tutti; dunque tutti tenteranno di farmi del bene. Oh il buon ragazzo, ch'era D. Giovannino!

D. Eraclio suo padre, che meglio conosceva gli uomini, prevedeva le funeste conseguenze della soverchia fiducia del figlio. Tentò, ma in vano, tutte le strade, per fargli pensare più giustamente intorno a questi esseri, che diconsi nostri simili, e che in fatti lo sono, perchè, come noi, hanno due occhi, una bocca, un naso, due gambe, e sono

sono senza penne e senza coda. D. Eraclio morì; e il figlio rimase incorreggibile.

Divenuto D. Giovannino padron di se stesso, cominciò a spargerli nel mondo. Egli era signore di cospicue facoltà; sicchè trovò ben presto molti amici, e moltissime innamorate. Tutta Siracusa amava D. Giovannino: non si faceva una cena, non si dava un ballo, non si proponeva un divertimento, senza che non si volesse che D. Giovannino fosse della partita. Io l'ho sempre detto, egli esclamava; gli uomini son buoni. Ei dunque divideva tutti i piaceri de' suoi concittadini, i quali modestamente lasciavan sempre a lui l'onore di pagarne le spese.

Fra le persone di suo servizio, trovavasi un corsaro algerino, per nome Delmur, il quale fatto schiavo da un bastimento siciliano, era poi stato comprato da D. Eraclio. Attento Delmur ai doveri del suo impiego, paziente delle ingiurie, dividendo il mal umore, e tollerando i capricci del suo padrone, era la perla dei servitori e degli schiavi. Molto meno ci voleva per guadagnarli l'animo dolce di D. Giovannino. Ben presto questi se ne fece un compagno ed un amico. La sua
pas-

passione per Delmur giunse all' eccesso . Non passava giorno , che non fosse da lui marcato con qualche beneficio . Finalmente gli diede la libertà . Il corsaro algerino si gettò allora a' suoi piedi ; strinse le sue ginocchia , e protestò di voler vivere eternamente al suo fianco . Io non avrò mai , egli disse , altra patria , se non la vostra ; voi solo mi terrete luogo di tutta la mia famiglia . Penetrato D. Giovannino da tanta riconoscenza , abbracciò il grato barbarefco , e disse fra sè : il bel cuore che hanno i corsari d' Algieri !

Passarono alcuni mesi , allorchè una sera sul tramontar del sole Delmur andò a trovar D. Giovannino , il quale stava giuocando agli scacchi con un cavaliere suo amico . Mio caro padrone , disse Delmur ; vengo a parteciparvi un avvenimento , che mi riempie di giubbilo . Sono giunti in Siracusa due miei fratelli , che io amo teneramente , e da cui sono con egual cordialità riamato . E dove si trovan eglino ; dimandò D. Giovannino . Sulla riva del mare , rispose Delmur . Ebbene , ripigliò D. Giovannino ; i due fratelli del mio caro Delmur non debbono avere altr' abitazion che la mia : fa che vengano quì . Delmur partì per eseguir l' ordine .

F

L' ami-

L'amico cavaliere, che giuocava a' scacchi col figlio di D. Eraclio, non mancò di rappresentargli l'imprudenza di mettersi in casa due sconosciuti, due pirati algerini. Vi compatisco, disse il figlio di D. Eraclio; voi non conoscete la grandezza dell'animo de' corsari d' Algieri. Questi due barbareschi sono fratelli di quel Delmur, ch'io ho tanto beneficato; e si fa, che per tutta la costa di Barberia tutti gli animi sono elevati, generosi, riconoscenti. Così dicendo, D. Giovannino ricevette uno scacco matto dal suo amico, pagò la perdita come un cesare, e si alzò da tavolino contento come una sposa.

Giunsero intanto scortati dal fratello i due barbareschi. D. Giovannino fu assai appagato della loro fisionomia: trovò sulla loro fronte scolpito l'eroismo de' loro cuori; cenò lietamente con essi; e terminata la tavola, ognuno ritirossi nelle rispettive sue camere.

Nel più forte del sonno, D. Giovannino fece un sogno assai terribile. Parevagli di vedere D. Eraclio suo padre, che faceva carezze ad una picciola tigre: eila baciava; ed essa rendevagli i suoi baci; quando a un tratto la tigre divenuta grande,

de, si rivolge contro il suo padrone, e gl'immerge le acute zanne nel fianco. D. Eraclio allora, caduto a terra semivivo, guardando suo figlio, e additandogli la ferita e il sangue, che a torrenti, gorgogliando, ne usciva: mira, diceva con languente voce, mira, o figlio, i frutti d'una imprudente fiducia, e dell'altrui ingratitudine. Il suono di queste fioche parole; l'immagine d'un padre sbranato e moribondo, scossero il cuore di D. Giovannino e lo svegliarono. Ma qual fu la sua sorpresa, allorchè trovossi incatenato sopra un bastimento, che a vele gonfie correva verso le spiagge ardenti della Libia!

Il perfido Delmur era l'autore di questo colpo esecrando. Da lungo tempo ei lo meditava; aveva chiamati da Algeri i suoi fratelli in Siracusa, onde col loro ajuto trarre a fine l'impresa. Nella cena della sera antecedente aveva avuta la precauzione di metter l'oppio nel vino di D. Giovannino; svaligiata aveva la di lui casa; e sul bastimento, col quale erano giunti i suoi fratelli, tornavase alla patria carico di ricchezze e di delitti.

Nella mattina ei si presentò innanzi agli occhi dell'antico suo signore. Barbaro mostro;

questi gli disse : tale dunque era la ricompensa , ch' io attender doveva per tant' amicizia , per tanti benefizii , di cui ti ho ricolmato ? Can di cristiano , rispose fieramente Delmur ; perchè fidarti d' un corsaro algerino ? D. Giovannino sentì tutta la forza di questa risposta . E' vero ; ho torto ; ei disse piangendo : e in quel punto il bastimento approdò alla spiaggia d' Algieri .

Lunga e penosa fu la schiavitù , che il figlio di D. Eraclio soffrir dovette nell' antico regno di Massinissa e di Giugurta . Finalmente venne riscattato . Tornò a Siracusa , ma triste ed abbattuto . Non disse mai più che i pirati di Barberia avessero un bel cuore : egli anzi ripeteva frequentemente le ultime parole di Delmur : *perchè fidarmi d' un corsaro algerino ?*

Qui finisce l' istoria di D. Giovannino . Comincia ora ne' seguenti poemetti la mia , la quale ha moltissima somiglianza coll' avventura del figlio di D. Eraclio .

ALLA

ALLA MAESTA'
DI FERDINANDO IV.

RE DELLE DUE SICILIE
NEL GIORNO DEL FEFICISSIMO SUO
COMPLEANNOS.

IL SOGNO

I.

Sire, io sognai: deh non ti prenda sdegno,
Se troppo forse ardimentooso io sono;
Se d'una carcer dall' orrore indegno
Vengo grazia a cercar, non che perdono:]
Non tardo frutto di non vile ingegno;
Mando questi miei versi a piè del trono;
E il crudo carcerier soltanto a' rei,
Ma non niega l'uscita a' fogli miei.]

II.

Sognai, che già sul carro rilucente
Sorgea l'aurora a ricondurre il giorno
Dalla gemmata porta d'oriente,
E il manto aveva di zaffiri adorno:
Un novello splendor strisciò repente,
L'orizzonte di sè riempiendo intorno;
E alle natie tornar profonde grotte
L'ombre compagne della tarda notte.

III.

Di lieti plaufi, e di non finti evviva
Del Sebeto suonavano le sponde;
Sorgean festosi a Mergellina in riva
Tutti gli abitator delle fals' onde:
Il gaudio popolar, l'eco giuliva
Voci scioglievan di piacer gioconde:
Tutt'era una sol voce ed un sol grido:
FERDINANDO eccheggiava il mare e il lido.

IV.

IV.

Quando ecco in mezzo al popol misto e folto
Improvviso apparir l'eroe immortale;
E in due schiere dividerli raccolto
Il volgo fra un silenzio universale.
Ei viene, e tutta nell' onor del volto
L' eccelsa splende maestà reale;
Ed intanto il terren sotto i suoi passi
Di rose e di viole adorno fassi.

V.

Ei mostra d' esser nel più verde aprile
Di una felice gioventù robusta.
Ha l'occhio azzurro, ed il guardar gentile;
E la persona altissima ed augusta:
Il riso è al riso degli dîi simile,
E l'alma vi traspar clemente e giusta;
E sulla fronte sua si mira e spande
Un non so che di sovrumano e grande.

VI.

Ei passa, e al suo passar lieti e divoti
 Rinnova i gridi il popol spettatore
 D' inni, d' augurii, e avventurosi voti,
 Che parton dalle labbra, e più dal core:
 Ai confin del Sebeto i più remoti
 Passa il festoso amabile rumore,
 Onde gli animi pieni in quel momento
 Sfogano in tai parole il lor contento:

VII.

Oh fortunata aurora, oh aurora bella
 Sì lungamente meditata in cielo,
 In cui l' eletto eroe dalla sua stella
 Scese a vestir fra noi terrestre velo!
 Ah lo splendore della tua facella
 Nè nube adombri, e non estingua il gelo;
 E sian invidiose del tuo raggio
 L' albe più belle dell' april, del maggio.

VIII.

VIII.

Sempre uguali per lui forgan le aurore;
 Sempre alle imprese sue rida fortuna;
 Sempr' egli sia nostra difesa e amore;
 E lui tema la sorte invida e bruna.
 Il riso in volto, e la letizia in core
 Abbiano eterna in lui dorata cuna;
 Ed i pietosi dei dagli alti chiostri
 Aggiungano a' suoi giorni i giorni nostri.

IX.

Sempre a lui serbi il ciel l'augusta sposa;
 Giacchè il medesimo cielo a lui la diede:
 Sia la memoria lor chiara e famosa,
 Come eterna farà tra lor la fede:
 Il ciel serbi alla coppia avventurosa
 Le belle figlie, ed il regale erede:
 Abbiano quelle i vezzi della madre;
 E cresca il figlio col valor del padre:

X.

Tali erano gli augurii : un bel sorriso
 Approvator degl'inni fortunati
 Il maestoso ornava eccelso viso,
 E i bei voti accogliean sereni i fati.
 Io ebbi cor di rimirarlo fiso,
 E furon dal fulgor gli occhi abbagliati ;
 E vidi, come l' alto eroe sovrano
 Grazie spargea con la clemente mano .

XI.

Io allor, cui cinto il piè d'aspra catena
 L'implacabile avea nemica forte ,
 „ Presentai carta d'umiltà ripiena,
 In cui cercava o libertade, o morte.
 Sire, il foglio dicea , cambia la scena ,
 Disciogli per pietà le mie ritorte :
 Egli diè un cenno con gentil sembiante,
 E cadder tosto le catene infrante .

XII.

XII.

Fu estremo il mio piacere, il mio contento ;
 Allorchè rotti i lacci miei mirai:
 E, nel dolce tumulto e turbamento,
 Scoffo dal caro sogno, io mi svegliai:
 Ma qual fu la mia pena, il mio tormento;
 Allorchè, aperti al chiaro giorno i rai,
 Il tutto in un balen da me disparve,
 E gli oggetti fuggir, fuggir le larve!

XIII.

Sire, ecco il sogno: nell'ombra notturna
 Ai vati spesso l'avvenir risplende;
 E tutta innanzi a lor svolgesi l'urna
 Delle umane volubili vicende:
 Onde qualor l'amabile diurna
 Luce di novo in ciel spargesi e accende;
 Si veggono adempiti allor dai fati
 I veridici sogni avventurati.

XIV.

XIV.

Già la parte maggior del sogno mio
 Fia che compiuta pienamente io veggia :
 E' questa l'alba, cui le porte aprio
 Il fato, e ch' oggi il popol tuo festeggia :
 Odi, qual plauso in cielo oggi falio,
 Che ingombra la città, riempie la reggia :
 E tu fei quell' eroe, che io vidi allora,
 Cui consacrata è la felice aurora .

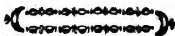
XV.

Ah poi che de' miei sogni io son cotanto
 Non menzognero interprete e profeta ;
 Rimane a te, signor, rimane intanto
 D' imporre al sogno mio l' ultima meta .
 Tu spezza i lacci miei, tergi il mio pianto ;
 Le triste sorte mia tu cambia in lieta :
 L' estrema parte del mio sogno è questa :
 Signor ; di terminarla a te sol resta .

XVI.

XVI.

Ah in questo giorno a me stendi la mano,
 Che è giorno di letizia universale:
 Volgi a me pure un guardo tuo sovrano,
 Che cangi in bene il mio tormento e il male:
 Ed oggi, in cui risente il colle e il piano
 Quanto in te vaglia la pietà reale,
 Ah tu, gran re, non soffrirai, che solo
 Rimanga uno straniero in ceppi e in duolo.



A SUA

A SUA ECC.^{ZA} REVERENDISSIMA
M.^{GR} FILINGIERI
 DALL' ARCIVESCOVADO DI PALERMO
 TRASFERITO AL R. ARCIVESCOVADO
 DI NAPOLI.

IL MERITO CORONATO

I.

AH non l'intrigo, e la bassezza audace,
 Che per le sale delle corti inique
 Entro il fango natio ravvolta giace,
 Fra tortuose polveri ed antique;
 Non della sorte il reo favor fallace,
 Non meriti supposti, od arti oblique
 Te guidaron, signore, alla novella
 Dignità, che in te splende oggi sì bella.

II.

II.

Io, cui d' un guardo tenero ed amico
 Le muse dalla culla hanno degnato,
 Io, tolto, opra di loro, il vel nemico,
 Che sui futuri eventi ha steso il fato,
 Io l' alto dei destini ordine antico
 Innanzi vidi agli occhi miei svelato;
 E in dolce afforto quasi estasi e sonno
 Vidi quel, che veder gli altri non ponno.

III.

Io vidi la virtù bella al sembiante,
 In cui la stessa deità traspare,
 Verso il tetto regal mover le piante;
 Celeste alla figura e nell' andare:
 Passa, e in passar miransi ad essa innante
 Fuggire i vizii, e dileguarsi in mare;
 Come fuggono l' ombre della notte
 Dal novo giorno dissipate e rotte.

IV.

IV.

La santa dea con serio passo e tardo,
Qual chi grave pensier preme e matura,
Nè pur concede il lieve onor d' un guardo
All' oro, onde rifulgono le mura.
Nulla è per lei d' inciampo o di ritardo;
Giugne al trono regal ferma e sicura;
Ed al signor, che siede, allor rivolta,
Dice: gran re, teco io ragiono: ascolta.

V.

Sai, che senza pastor langue l' ovile;
E son più lune, abbandonato e solo;
E le disperse agnelle in atto umile
Son giusta preda ohimè! d' un giusto duolo.
Morte a lor tolse il buon pastor gentile,
Di cui volò l' anima grande al polo;
Di cui oggi fra voi più non si serba,
Che poca polve e la memoria acerba.

VI.

VI.

Alla perdita illustre un successor

Donar convien, ma un successor, che vaglia
 Il peso sostener d'un tanto onore,
 A cui più, che di sè, del gregge caglia;
 Ch' abbia lo spirto eccello, e armato il core
 Abbia di forte impenetrabil maglia;
 E in Filingieri io ti propongo un tale,
 Cui fra i sudditi tuoi non v' ha l' uguale.

VII.

Ove, signor, ove trovar potrai

Di lui chi sia più generoso e giusto?
 Chiedi una nobil cuna? ah tu ben sai;
 Qual gli scorra nel sen sangue vetusto.
 Chiedi i meriti degli avi? ah dove mai
 Il lor noto non è valore augusto?
 E chi mai rammentar può gli avi suoi,
 Senza in mente formar l' idea d' eroi?

G

VIII.

VIII.

Chiedi le gesta sue? Parli Pafermo,
Che un giorno il vide con la destra mano
Farfi del trono tuo difesa e schermo
Contro il furor del popolo profano;
Mentre con l'altra al caro gregge infermo
Pien di spirito benefico e sovrano
Porgea soccorsi or placido, or audace,
Santo ministro del gran Dio di pace.

IX.

Allor che acceso dall' ardir ribelle
Sorse il rapido incendio furioso,
Sì che, oscurato il volto delle stelle,
Saliva in aria il fumo vorticoso;
Egli v' accorse, e della turba imbelle
Lo stolto ei sol frenò sdegno orgoglioso;
E solo a lui tu dei, se là giulivo
Tornò di novo a risiorir l' ulivo.

X.

Ecco , signor , qual' è l'eroe , che un giorno
 Tutta a formar l'opera mia si diede :
 Gli fan corona risplendente intorno
 Valor , fenno , umiltà , destrezza , e fede ;
 Ond' ei contento nel natio soggiorno
 Di tutto meritar , nulla richiede ;
 Ma dimando io per esso , e lo dimando
 Al generoso cor di Ferdinando .

XI.

Odi , come il suo nome echeggia e vola
 In mille bocche , dolce nome e chiaro !
 Tutto è una voce universale e sola ,
 Onde ognuno desia pastor sì caro .
 Ah tu il popolo tuo , gran re , consola ;
 Sol non esser con lui di grazie avaro :
 Esca il giusto decreto al fin dal foglio :
 Prendi , e scrivi , o signor : eccoti il foglio .

XII.

La dea quì tacque. Un bel forrifo allora
 Approvator della dimanda giusta
 Del giovin re le guancie adorna e infiora;
 In cui risplende la pietà vetusta.
 Quindi, a lei volto il ciglio, che innamora;
 La voce sciolse maestosa e augusta:
 I tuoi voti si adempiano, le disse;
 E FILINGIERI sulla carta ei scrisse.

XIII.

Dell' acceso desio sull' ali intanto
 Sciogliendo il vol, col regio foglio in mano;
 Cinta corse virtù di nobil manto
 Sulle rive del gran fiume romano:
 L' augusto mio concittadino, il santo
 Pastor, che regna in cima al vaticano;
 Pastor, degno di gloria alta immortale;
 La felice approvò scelta reale.

XIV.

XIV.

Ecco, signor, per qual sentier salisti
 Sovra il secondo trono dello stato;
 Ondè i voti comun tutti fur visti
 Dalla virtù compiti, e non dal fato.
 Vann' ebbri di piacer confusi e misti
 Plaudendo al giusto evento sospirato
 I sacri vati d' aganippe in riva
 Con gl' inni lor, con gl' iterati evviva.

XV.

Ah se potessi anch' io, signor, vorrei,
 Non discaro alle muse e al biondo Apollo;
 Unire agli altrui versi i versi miei
 Sull' aurea cetra, che mi pende al collo;
 E sulle cime anch' io salir saprei,
 Senza temere nè caduta o crollo;
 Che un giorno anch' io conobbi il doppio monte;
 La selva degli allori, i sassi e il fonte.

XVI.

Ma sul Parnaso come posso alzarmi;
 Se il piè m'arresta una fatal catena?
 Come, o signor, posso temprare i carmi,
 Quando carmi non fian di duol, di pena?
 Se chiuso o dio!, sotto l'orror de' marmi,
 D' un' aura invece placida e serena,
 Io deggio respirar fra i doppii muri
 I condensati aneliti ed impuri?

XVII.

D' una prigion nello squallore infesto
 Cinto io gemo, signor, d' aspre ritorte:
 Il giorno v'entra taciturno e mesto,
 Quasi messo a pietà della mia sorte.
 Non odo, che di chiavi un suon funesto,
 Mistò all' aspro stridor dell' empie porte,
 Fra cui degli altri prigionieri intanto
 Suonano i voti, le bestemmie, e il pianto.

XVIII.

XVIII.

Non il delitto quà mi trasse. Amore,
 E la perfidia d'una donna ingrata,
 A cui sacrificai gli affetti, il core,
 Hanno la tela de' miei mal formata:
 No, non son reo, nè commisi' io l'errore;
 Di cui si vuol l'anima mia macchiata.
 Calunnia oscura a danni miei si affaccia:
 La verità non arrossisce in faccia.

XIX.

Ah s'io fossi pur reo, non si verria
 Togliermi il dritto della mia difesa,
 Onde in van coprirei la colpa mia,
 E l'innocenza altrui sarebbe illesa.
 Giustizia, il so, vuol che punito io sia;
 Ma solo allor, che la virtude ho offesa:
 Altr'io non chieggo, che parlar. La frode
 Sì, la frode m'opprime... Alcun non m'ode;



XX.

E intanto, o dio!, solo, in terren straniero;
 Lungi dal patrio suol, fra i pianti afforto,
 Scherzo infelice d'un destin severo,
 Onde posso sperare asilo, o porto?
 Deh! agl' infelici di d'un prigioniero
 Vieni morte a recar pace e conforto.
 Ma la morte non m' ode, e il ferro abballa;
 Raffano i giorni, e il mio dolor non passa.

XXI.

Ah tu, signor, tu di spezzar procura
 I barbari miei ceppi, o il peso almeno
 Aleggierirne del tuo cor sia cura,
 Onde alla forte mia stringere il freno.
 Se per te questa ottengo alta ventura,
 Torpando io allor di libertade in seno;
 A' piedi del tuo altare il cor divoto
 Consacrerà questa mia cetra in voto.

A SUA

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA MARCHESA
DELLA SAMBUCA

IL TEMPIO DELLA UMANITA'

IO non m'inganno: volano
L'ore, che tanto io bramo:
Già il tempio appar: si tronchino
I lunghi indugii. Andiamo.

Ritondo è l'edificio;
Ch'alto fra noi si noma:
Men forse altero il Panteon
Sorgere si vede in Roma.

Sod

Son le colonne splendide
 Di diafano cristallo;
 Le ferme basi posano
 Sull'oro e sul corallo.

Sull'alta foglia e nobile
 In celestial favella
 Gli eterni genii scrissero:
Sacro alla dea più bella.

A' piè de' forti cardini,
 Su cui la porta stride,
 Beneficenza affidesi
 In atto umano, e ride.

La santa mole altissima
 Tetto non ha, nè velo:
 A un tempio tal sol merita
 Servir di tetto il cielo.

Sorge

Sorge l'altar: purissima
 Luce gli striscia intorno;
 Fra lo splendor settemplice
 Moltiplicando il giorno.

Là di sè riempie ed occupa
 L' eccelse parti e prime
 La diva incomparabile,
 L' UMANITA' sublime.

Per lei dal duol respirano
 I miseri mortali:
 Sceman per lei di numero
 Gli acerbi affanni e i mali.

Ivi trovar ricovero
 Può l'innocenza oppressa:
 Ivi perdono e grazia
 La debolezza stessa.

Dall'

Dall' alte mura pendono ;
 Come in trionfo innante ,
 Avanzi di patiboli ,
 Scuri e catene infrante .

Gli empîi strumenti e barbari
 A crudeltade infana
 Strappò di man follecita
 La deità sovrana ..

Innanzi all' aurea reggia
 Furtivo il guardo abbassa ;
 Rapidamente involasi
 L' empio livore , e passa .

Io quì cinto di ferrei
 Ingiusti laccîi or movo :
 Ah quanto men li merito ;
 Più ingiusti li ritrovo .

I sacri ;

I sacri, inviolabili

Diritti miei riclamo.

Pietà non chieggio o grazia;

Giustizia voglio e bramo.

Vile io non son: mi palpita

In seno un' alma pura:

So, ch' è la rea calunnia

Cagion di mia sventura.

Miro con occhio intrepido

L' iniqua forte in faccia.

Il mio nemico è libero;

Ma so, ch' ei trema e agghiaccia.

Vedesti? or movi libera,

Celeste DONNA, il piede:

Ecco per te già schiudesi

La fortunata fede.

En-

Entra: la dea propizia

A sè ti chiama e affretta:

Già ti riguarda, e placida

Il sacrificio aspetta.

Essa ti mostra gli orridi

Miei ceppi e il mio dolore;

Triste e funesto esempio

D' un infelice amore.

Ah la rea vista e tragica;

Donna immortal, ti scota:

Per me al tuo cor magnanimo

Non sia pietade ignota.

Nel portamento nobile;

Nella sembianza augusta

Tutta traspare e leggesi

L' alma foave e giusta.

Non

Non mai più belle apparvero,
 E non mai meno altere
 In riva un giorno al Tanai
 Le amazzoni guerriere.

Oh tu degna progenie
 D' eroi, di semidei;
 Tu a un infelice or mostrati,
 Qual sempre fosti e sei.

Servi alla dea, che sciogliere
 T' impon la mia catena:
 Cedi: per te abbia termine
 Il mio dolor, la pena.

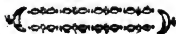
Stendi la man benefica:
 Frangi le mie ritorte;
 D' un innocente e misero
 Cangia il destin, la sorte.

Bella

Bella clemenza ed aurei
 Purissimi costumi
 Avvicinar sol possono
 Gli uomini in terra ai numi :

Del vanto inimitabile;
 Dell' opera pietosa;
 Degn' è la tua bell' anima
 Sublime , generosa.

E non in van ragionami
 L' affetto lusinghiero ,
 Se , tua mercè , sollecita
 La libertade io spero .



CAN-

C A N Z O N E
DI SUA ECCELLENZA
IL S I G N O R E
DUCA DI BELFORTE
ALL' AUTORE.

Z Acchirolì, di tua tenera
Dolce lira al suon pietoso
Divenuto è il tetro carcere
Un Parnaso armonioso.

Può frenar tra mura squallide
Le tue piante un laccio indegno:
Ma il pensiero ardente ed agile
Non soggiace a vil ritegno.

H

Egli

Egli poggia or verso il tempio
Della bella umanitate;
Ora al piè del foglio regio,
Implorandone pietade.

Gli porge ale ardite e celeri
L' inventrice fantasia,
Che lo guida per mirabile
Non ancor tentata via.

Sdegno, onore l' accompagnano:
Gelofia vi si aggiugn' anco;
E con forti acuti stimoli
Lo sollecita nel fianco.

'Amor solo, ah nume barbaro!
Di soppiatto ne forride,
Ei, che rese amanti e deboli
Un Achille ed un Alcide.

Che

Che nemico un dì implacabile
 Del facondo Dio di Delo;
 All' amata Dafne arcadica
 Ricoperse il cor di gelo.

La vendetta antica a compiere
 Contro i vati ei cerca ancora;
 E i due stessi strali adopera,
 Che ne fur ministri allora.

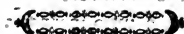
Coll' aurata punta i miseri
 Suol piagare il tristo arciero:
 E coll' altra ottusa e ferrea
 Alle ninfe il petto fere.

● se finge in quelle accendere
 Egual fiamma, è tutto inganno:
 Degli amanti troppo creduli
 Quel piacer si volge in danno.

Zacchiroli, se mai libero
Da lui campi; ah per pietate
Fuggi ognora accorto e cauto
La magia della beltate.

Deh la mano stendi a Pallade,
Che a' tuoi studi è tanto amica:
Renderatti invulnerabile
La celeste sua lorica.

Allor sì, che le tue tempie
Coronar vedrai Apollo;
Ed appenderti la cetera
Sua divina ei stesso al collo.





L' IMMORTALITA'

POEMETTO

IN MORTE DI SUA ECC.^{ZA}

IL SIGNORE ABATE POMPEO

PRESIDENTE NERI

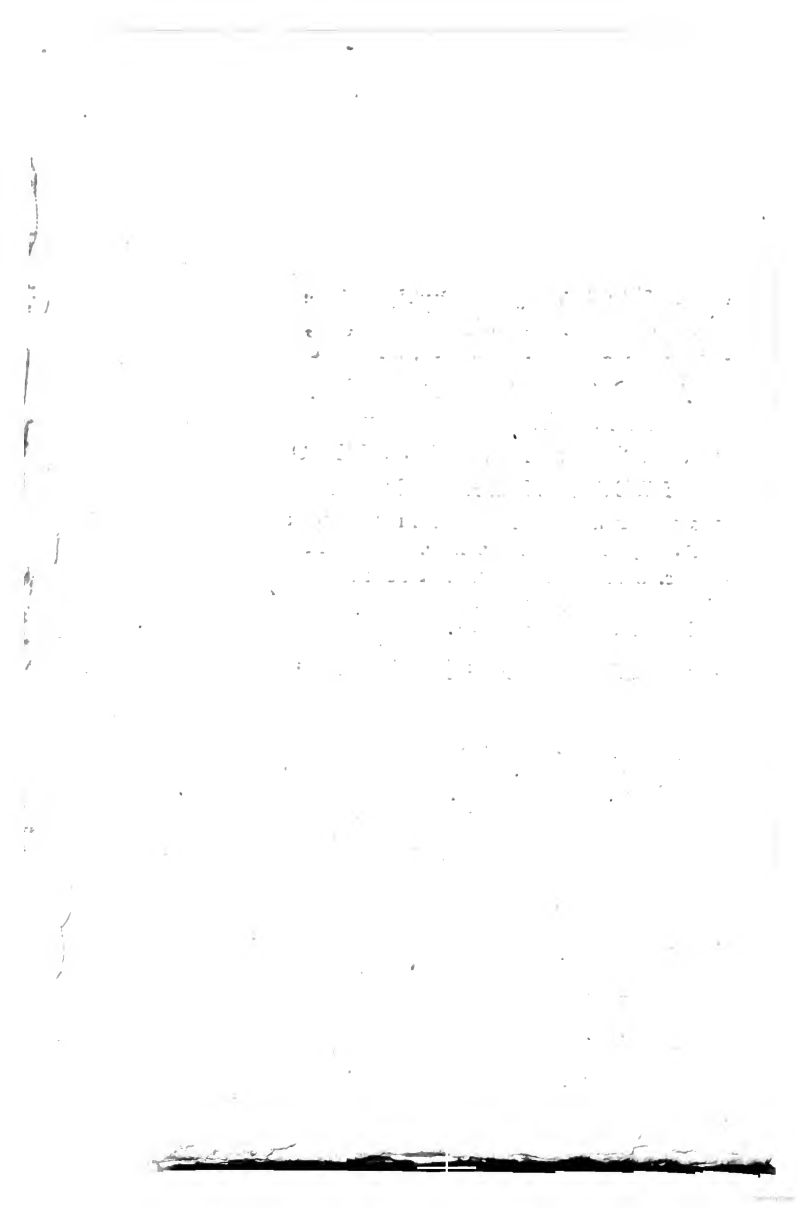
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI

S. A. R., CAVALIERE DEL REAL ORDINE DI

S. STEFANO D' UNGHERIA EC. EC.

Evexit ad-aethera virtus.





L E T T E R A

D E L L' A U T O R E

AL SIG. PANDOLFO SPANNOCCHI

PATRIZIO SANESE

SEGRETARIO DELLE LEGGI IN PATRIA.

SIG. SEGRETARIO.

VOi siete uno degli ultimi amici miei, ove considerar si voglia l'ordine de' tempi; ma se 'vuol si aver riguardo al tenero trasporto, che sento per voi, siete certamente uno de' primi. Dieci mesi interi ho passati nel vostro seno, o piuttosto nel seno di quanto di più sublime e delizioso offerir può una candida amicizia. Voi mi avete resa amabilissima còrtesta vostra patria, già per altre mille ragioni troppo amabile, e cara al mio cuore. Io trovai in voi quel, che in voi trovan tutti, l'uo-

H 4

mo

mo onesto cioè, l'incorrotto magistrato, l'ottimo cavaliere: ma per me poi particolarmente trovai un consigliere a' miei dubbii, un compagno a' miei piaceri, un Mentore alla mia gioventù. Così Telemaco avesse profittato delle saggie vostre lezioni!

Io pubblicai questi versi nella occasione d'una morte, che alla vostra sensibilità riuscì sommamente dolorosa. Nel presidente Neri voi perdeste uno zio illustre, di cui Toscana si onorò, tenero, amoroso. Tentai di versare poche stille di balsamo sulla vostra piaga. Voi non isdegnaste allora di accettarne l'omaggio: spero, che con ugual gentilezza ne aggradirete presentemente la nuova offerta. Continuatemi il vostro amore, che forma tanta parte del mio ben essere; e siate persuaso, che noi potremo bensì essere separati, ma che io non farò mai da voi diviso. L'anima mia farà sempre unita alla vostra. Addio.

L' IM.

L' IMMORTALITÀ.

I.

O H se la dolce ebbrietà suprema
De' nettarei piaceri, OMBRA onorata;
Delle terrestri cose in te non scema;
O la memoria non ti rende ingrata;
Torna fra noi per poco, e ascolta, come
Qui fra il duolo e il desio suona il tuo nome.

II.

Già i toscani cigni in mille voci han sciolto
Il canto alla tristissima armonia;
E non è indegna di celeste ascolto
La lugubre soave melodia.
Ah in più d'un seno ancora e d'un sembiante
La grand' alma qui palpita di Dante.

III.

Altri di lor la generosa e giusta,
Non ingombra di favola o d' errore;
Ma purissima, e ognor candida e augusta
Descrisse la pietà del tuo bel core.
Te ignaro altri vantò delle neglette
Arti degli odii e delle ree vendette.

IV.

IV.

Chi te carco mirò, ma non oppresso
 Nel vortice politico ed aperto,
 Non già condotto, ma condur tu stesso
 Del lontano avvenire il filo incerto;
 E fondare, ogni ostacolo distrutto,
 L'alta felicità d'un popol tutto.

V.

Te padre, e protettor degl'infelici,
 Te filantropo umano e generoso,
 Te della patria amore e degli amici;
 E te più grande ancor, che avventuroso
 Diceano i vati a un tempo: e forse intanto
 Volean più dir, ma gl'interruppe il pianto.

VI.

Oh tu celeste verità divina
 Il tutto udisti a mesto ciglio e basso:
 Tu in atto di dolor, ma di reina,
 Scrivesti poi sul margine del sasso
 (E fu la prima volta) i versi arditi
 Oggi dal labbro de' poeti usciti.

VII.

VII.

*Qui ascosa è la metà di lui, che giacque
Carco d'anni, di meriti, e di gloria:
L'altra di Lete già varcato ha l'acque,
Grande argomento alla toscana istoria.
Fuggono incontro a lei menzogne e larve.
Così la verità scrisse, e disparve.*

VIII.

*Or che d'astanti è intorno vuoto il loco,
Vengo vate stranier, vengo ancor io
Ad onorare il mausoleo per poco
Col funesto dover del pianto mio:
Pianto, figlio del duol, che ai buoni in petto
Un vivo accese non mentito affetto.*

IX.

*Altro conforto a' miseri non resta;
Che sol del pianto il misero conforto:
E di noi, che restiam, la sorte infesta;
Non si piange il destin di lui, ch'è morto.
Santa filosofia, tu cerchi in vano
Il giusto alleggerir cordoglio umano.*

X.

X.

La sacra tomba, ov' han riposo e pace
 Le ceneri onorate, ah non fia eterna.
 Cadrà pur troppo anch' essa. Il tempo edace
 Colla morte quaggiù l' impero alterna.
 Ahi l' uno e l' altra il crudo ferro abbassa:
 Tutto quì cambia; tutto ha fine, e passa.

XI.

Ah! verrà un dì, che senza falce ed ale
 Torbido il tempo, e pensieroso in faccia,
 Nell' orror del silenzio universale
 Sulle annientate cose immobil giaccia.
 Oh, dalla nostra età benchè rimoto,
 Di mondi inghiottitor, terribil vuoto!

XII.

Ma non per questo caderanno allora
 Della bell' alma la memoria e i pregi.
 Eternità, che i grandi nomi onora,
 Fia, che del nome suo si adorni e fregi:
 Voi le gesta di lui, beati spiriti,
 Scriveste a gara sugli elisii mirti.

AL P. DE'GIORGI BERTOLA

DALLA TOSCANA PER NAPOLI

rendre amitié, don du ciel, beauté pure,
Porte un jour doux dans ma retraite obscure :
Puisse-je vivre & mourir dans tes bras,
Loin du méchant, qui ne te connaît pas ;
Loin du bigot , dont la peur dangereuse
Corrompt la vie , & rend la mort affreuse.



ALL INFORMATION CONTAINED
HEREIN IS UNCLASSIFIED
DATE 08-19-2006 BY 60322 UCBAW/SJS

L E T T E R A

D E L L' A U T O R E

AL PADRE DE' GIORGI BERTOLA

MIO ILLUSTRE AMICO.

Qual punto prezioso di felicità non fisso nella mia vita il momento, in cui vi conobbi! Lusingato dalla stima, che tanto graziosamente mi avevate accordata, pensai anche più, a rendermi degno della vostr' amicizia. Era essa l'oggetto della mia ambizione.

Mentre io sperava di gustarne i frutti nella intrinsechezza di conversazioni frequenti, voi mi foste improvvisamente rapito, e passaste in una delle più seducenti città dell' universo, in Napoli. Quanto doloroso mi fosse un tal distacco, il può solamente concepire chi è capace di sentir l'amicizia in tutta la sua forza. Cercai dalle muse un

con-

conforto alla oppressione dell' animo mio; scrissi questi versi; e il sacro sentimento, che me li ispirò, potè solo renderli degni dell' originale autore delle notti clementine e del delicatissimo traduttore del delicato Gessner.

Addio, mio degno amico; siate glorioso e felice. Pe' vostri talenti meritate il primo di questi beni; meritate l' altro per la eccellenza del vostro cuore. Per quanto grande però voi siate per divenire; l' amicizia vostra potrà bensì onorarvi di più in faccia al mondo, ma non potrà giammai essermi più cara di quel, che presentemente ella mi sia.

L' AMI-

L' AMICIZIA.

I.

Non un capriccio effimero, imprudente,
 Figlio d' idee soverchio elettrizzate;
 Non la patria comun, non la ridente
 Comune ad ambi giovanile etate;
 Nè sordido interesse, o ingorda speme
 Strinsero le nostr' alme un giorno insieme.

II.

Altra man più sublime e più felice
 Il sicuro formò laccio diletto:
 Voi, dee sovrane dell' ascrea pendice,
 Incominciaste il bel lavoro eletto;
 E tu, virtù divina, in vario modo
 Di propria man poi ne compisti il nodo.

III.

Oh ad ambi dolce ognor catena augusta,
 Ond' hanno vita i nostri cori e pace!
 Del tempo struggitor la forza ingiusta
 Il tuo non sciolga mai nodo tenace;
 Ed anzi ogn' anno, ed anzi ogn' ora istessa
 Ai lacci antichi novi lacci intessa.

I

IV.

IV.

Tu, sublime amista, primiero oggetto
Del tacito sensibil pensatore;
Tu delizia miglior, tu dolce affetto
Di chi sulla virtù formato ha il core;
Questo, che sul tuo altar scioglo divoto;
Odi, santa amista, tenero voto.

V.

Per te, figlia del cielo, eterni vanno
Di Pilade e d' Oreste i nomi illustri;
Eurialo e Niso la possanza e il danno
Per te non temon de' fugaci lustri:
Ah per te ancora uguale abbia mercede,
Bella, figlia del ciel, la nostra fede.

VI.

Non mai avvenga, che dell' un di lui
Alcuno il nome a proferir si appresti;
Senza, che tosto allà memoria altrui
La compagna dell' altro idea si desti;
E, come uniti i nostri cori, ognora
Così restino uniti i nomi ancora.

VII.

VII.

La dea m' intese : ai palpiti frequenti,
 Onde l' alma è balzata oltre il costume;
 Io riconosco il favellar, gli accenti,
 Per cui al voto mio risponde il nume;
 Ed or, che, o mia metà, partir tu dei,
 Novo scende vigor ne' sensi miei.

VIII.

Cedi alla forte tua; verso le arene
 Del tranquillo Sebeto or movi i passi.
 Là vedrai, come sulle sponde amene
 Partenope real torreggia e stassi.
 Partenope! Partenope! oh beato,
 Oh fatale per me nome adorato!

IX.

Napoli bella, e a begl' ingegni amica;
 Ch' io abbandonai, ch' io riveder tant' amo;
 Ma che (volle così stella nemica)
 Di rivedere in van sospiro e bramo;
 Tu la parte migliore di me stesso
 Nell' illustre Straniero accogli adesso.

X.

Felice amico! oh qual materia, e quale
 Degna di te, del genio tuo sublime
 Ritroverai nella città immortale,
 Prima forse città sovra le prime!
 Oh qual fia, che al tuo sguardo allor serena
 Filosofica s' apra augusta scena

XI.

Ma tu scorrendo il lito lusinghiero,
 Lito, in cui Mergellina alza sua reggia,
 Volgi col piede il primo tuo pensiero,
 Ove dolce Posilipo serpeggia;
 E là ti ferma, dove il dì s'annotta!
 Sul varco angusto dell'eterna grotta.

XII.

Oh quante volte la folinga via!
 Io pur tentava taciturno e solo;
 Se non che meco l'empio amor venia,
 Fatal compagno, e rea cagion di duolo!
 Oh quante volte con pietosi carmi
 Là scrissi i casi miei sui tronchi e i marmi!

XIII.

XIII.

Ivi la fossa del cantor di Manto
 Dai cori a Febo ed alle muse amici
 Esige misti al volontario pianto
 Gli ultimi di pietà teneri ufficj.
 Tu, vate amabilissimo e canoro,
 Pianta un novo colà ramo d'alloro.

XIV.

Con quella mano, onde tu ornasti un giorno
 Il marmo di Clemente in vaticano,
 Con quella man per te sì veggia adorno
 Oggi il sepolcro dell' Orfeo romano.
 Il triste, ch' ivi regna, augusto orfere
 Notti novelle può ispirarti al core.

XV.

Quel poetico Dio, che a te forride,
 E che volge ver me lo sguardo irato;
 Per cui di Grecia vivon l'arti infide,
 E del debole Enea gli errori e il fato;
 Egli è quel Dio, che a mesto ciglio e basso
 Vedrai sederli sul funereo sasso.

XVI.

Poi che da' labbri tuoi l'ufata tromba
 Novo sprigionerà degno contento,
 Accorsi in giro i zeffiri alla tomba
 Il volo arresteran sul tuo lamento;
 L'alto recando poi gran carme allora;
 Dove col genio la virtù si onora.

XVII.

Io intanto al tofco fuol pofando in riva
 Refto tranquillo nel mio nulla involto:
 Me d'immortalità la fiamma diva
 Non tenta, nè di gloria il fuono afcolto;
 Altra quefto mio cor gloria non brama,
 Che di fapere riamar chi m'ama.



LA MONACA
POEMETTO

Uscite di speranza o voi , ch' entrate.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

CHICAGO, ILLINOIS

1954

RECEIVED

P R E F A Z I O N E

ALCUNE circostanze mi obbligarono in un periodo della mia vita a frequentare un parlatorio di monache. Io non mi accostava giammai al chiostro, senza essere penetrato da un religioso rispetto. In queste mura fortunate, io diceva, la semplice virtù si è scelto un pacifico sicuro asilo contro le turbolente tempeste del gran mondo: le passioni grossolane, che tanto tiranneggiano il restante de' figli d' Adamo, tacciono nel cuore di queste innocenti solitarie: esse non si occupano, che di piaceri ineffabili e celesti, come ineffabile e celeste è il loro sposo; qui esse gustano d' una felicità pura e inalterabile.

Tali erano le idee, che mi era formate sul destino delle monache; ma queste idee medesime ben presto dieder luogo ad altre più giuste e meno ridenti. Oh perchè deggio io scoprire una triste e dolorosa verità! La frequenza delle mie visite mi rese in breve tempo assai familiare alla maggiore parte di quelle eremite, le quali lusingate dal

tro-

trovare in me un confidente onesto e sensibile, non isdegnarono di versar nel mio cuore le loro amarezze. Allora io vidi, come in uno specchio, tutte le anime loro. Malcontente della sorte, a cui erano state destinate; desiderose della libertà, che avean perduta; e disperando di ricuperarla mai più, strascinavano i languenti loro giorni nel seno d'un pentimento tanto più crudele ed amaro, quanto più inutile e fuor di tempo. Que' cuori appassionati ed oppressi quai pitture non mi fecero della loro infelicità: pitture disegnate con tutta l'energia dell'immaginazione, e colorite con tutto l'interesse, che ispirar può un triste sentimento! Scosso dalle loro lagnanze, io scrissi allora la *Monaca*.

In questo poemetto ho costantemente seguita la natura. I leggitori vedranno i varii gradi di crisi, a cui soggiacciono successivamente i sentimenti della mia *Adelaide*. Trattasi d'una fanciulla violentata a prendere il velo monastico; mentre il suo temperamento e il suo cuore esigevano un'altra sorte. La tristezza, l'abbattimento, l'angoscia la circondano: sperimenta anche la misera qualche momento terribile di disperazione. Ma finalmente la religione le si affaccia;

cia; l' idea d' un Dio clemente e benefico calma i suoi trasporti, e se non le restituisce la giocondità, compagna amabile della gioventù; le fa almeno gustar le dolcezze di una soave malinconia; sentimento così caro alle anime innamorate. Oh religione, dono sublime del cielo! Sì, tu sola puoi riempire il cuor dell' uomo. Fuori di te, che altro si trova, se non illusione ed inganno?

Io scrissi la mia *Adelaide* per me; la pubblico oggi giorno per istruzione degli altri. Le claustrali, a cui la provvidenza ha fatto la grazia di esser contente del sacro loro ritiro, diranno con una virtuosa compiacenza: io non somiglio a questa sventurata. Alzeranno allora la pura mente a Dio; lo benediranno; e il paragone della tranquillità dell' animo loro colla inquietudine degli animi altrui, renderà ad esse più delizioso il sentimento della propria loro felicità. Quelle, che trovansi nel caso di *Adelaide*, vedranno, che nella triste impossibilità di cambiar condizione, non riman loro altro conforto, che quello d' invocare il padre comune delle misericordie, e di depositare a piè della croce il loro affanno. Se io ottengo questi due fini, non dimando di vantaggio. Ma
qual

qual ricompensa anche più lusinghiera non farebbe ella per me; se questi versi potessero raddolcire il cuor d'un padre già sul procinto di divenir barbaro colla propria figlia; se facessero, che in quel punto la natura rientrasse ne' sacri suoi diritti; se finalmente questo padre medesimo dicesse: no, non farà mai, che alla fortuna d' un primogenito, allo splendor chimerico del mio nome io sacrifichi per sempre una figlia innocente!

Lo stato monacale, consacrato dai concilii, e autorizzato dalla chiesa, è certamente uno stato sublime; uno stato di perfezione. Ma finalmente questo stato non è per tutti. Molti ardono, e desiderano di seguire il consiglio di S. Paolo. Perchè popolar d'infelici i monasterii? Che importa, che i frati e le monache sian in gran numero, quando esser debbono malcontenti e disperati? Non farebb' egli meglio che fosser pochi e soddisfatti del loro stato? Dio non ne farebbe egli servito con maggior purità? I fedeli non ne avrebbero esempi maggiori e più solidi di edificazione? Entrin ne' chiostri coloro, che dalla provvidenza vi son chiamati: ma gli altri, cui riesce impossibile spogliarsi del proprio sesso, non sarebber eglino più utili in mezzo al mondo?

Que-

Queste importanti verità, feconde di conseguenze avventurose, furono in tutta la loro forza sentite da un pontefice illuminato, dall' immortal Clemente XIV. Aveva egli passata ne' conventi la più gran parte de' suoi giorni; aveva cogli occhi proprii veduto i fatali disordini, che risultano da un ingresso o forzato, o incauto, o capriccioso; e quindi sollevato alla dignità di pastore universale, credette di non poter far miglior uso della suprema autorità di vice-Dio, che con aprir le porte de' monasterii a chiunque era pentito di esservi entrato. Questa facilità pietosa e indulgente cambiò la sorte di molte migliaia d' infelici; credè ad essi, per dir così, una nuova esistenza; e Ganganeli con ciò avvicinossi anche assai più alla divinità.

Con tali intenzioni, e su tali fondamenti ho scritto il presente poemetto. Avvegna che quelle siano innocenti, e questi, solidi e inconcussi; ciò non ostante non ispero, che gli uomini maligni siano per risparmiarmi. Li ascolto già esclamare, che io sono il nemico de' frati e delle monache. Per quanto mal fondata sia quest' accusa, pure non lascerà di trovar fede. Ho un recentissimo esem-
pio,

pio, che giustifica i presenti miei sospetti. Si è tentato di farmi passar per autore d'una commedia intitolata la *Margaritona*; e alcuni imbecilli hanno realmente creduto, ch'io abbia fatto sostenere una tesi d'inutilissima critica ad una lavandaja lombarda. Protesto però nella più santa e solenne forma, che nè direttamente nè indirettamente io ho avuto parte in quella commedia. Ritirato da due anni in quà da tutto quello che chiamasi gran mondo; rotto ogni commercio coi letterati, in faccia ai quali troppo umiliata rimane la mia vanità; conversando con pochissimi, e talvolta passando le settimane intere senza parlar con alcuno; io conduco i miei giorni nel seno d'una tranquilla oscurità, e ignoro tutto quello, che accade fuori di me. Fino alla comparsa della *Margaritona* io non ebbi mai notizia alcuna delle dispute tenebrose sul sigillo dell'ordine di S. Francesco, nè del manuale del P. Flamminio da Latera, nè della risposta dell'avvocato Painacca. Ma quando pure fossi stato informato di tutto ciò; non farei mai stato capace di scrivere la *Margaritona*. Io non conosco in alcuna maniera il linguaggio delle
la-

lavandaje di Cremona; nè avrei mai avuto tanto spirito di chiamare un laico zoccolante col nome di *Fra' Bonaschi*, nè col nome di *P. Mischi* un minor conventuale. Se avessi avuto l'abilità di far questa commedia, non mi mancherebbe ora neppure il coraggio di confessarlo. Quelli, che conoscono la mia maniera di scrivere (qualunque ella sia) non hanno che a paragonarla collo stile, ond' è scritta la *Margaritha*, per poter tostamente giudicare, che non è possibile, ch' io ne sia l'autore: quelli, che conoscono il mio candore, non avranno difficoltà di credere alla mia parola. Io ho acquistato questo diritto alla universal fiducia, allorchè pubblicai io medesimo i demeriti della mia *Giovanna d' Arc.* Mancava un tale esempio d' ingenuità alla storia letteraria della mia nazione; ed io, senza essere letterato, mi sentii degno di darlo.

Chieggo perdono a' miei leggitori, se anche in questa prefazione ho osato favellar di me. So, quanto noiosi riescano i preamboli, allorchè l'autore non si occupa, che di sè medesimo e della privata sua vita. Il pubblico cerca d' instruirsi, o di trattenerfi piacevolmente, e non prende

prende il minimo interesse nelle azioni e nelle vicende d'un autore, che il più delle volte merita d'essere ignorato. Ma finalmente, rispettando io i diritti de' miei leggitori, ho rispettato anche più quelli della giustizia. Mi sarebbe sembrato di autorizzare col mio silenzio una voce, che troppo offende la verità. Ho creduto, che mi fosse permesso di reclamare contro l'imbecillità, o l'impostura. L'ho fatto: mi taccio.

LA

LA MONACA.

I.

AH son pur sola alfine; e a mio talento
Nell' orror del silenzio e della notte,
Posso del mio dolor, del mio tormento,
Poche scioglier dal sen voci interrotte.
Ah son pur sola alfine; e posso intanto
Goder la triste libertà del pianto!

II.

O misera Adelaide sfortunata;
Ecco il solo piacer, che omai ti resta!
Qui da tutti per sempre abbandonata,
Io vita condurrò nera e funesta:
Qui, in sacre lane ed abborrite avvolta,
Già prima di morire io son sepolta.

III.

Ah de' miei dì nel più fiorito aprile,
Etade, in cui severa e imperiosa
La natura comanda a un cor gentile,
E in cui è l'ubbidir sì dolce cosa;
Ah coi nascenti palpiti d'amore
Un diverso destino chiedeva il core.

K

IV.

IV.

Il dì, che già passò, giorno di pena
 Per me torbido forse in oriente.
 Fosca m' apparve e di terror ripiena
 L'alba, per gli occhi altrui bella e splendente:
 E sul meriggio quasi il sole estinto
 Di sanguigno color mirai dipinto.

V.

Più volte in questo dì con suon funebre
 I bronzi mi chiamar tremendi e noti
 Nelle sacre del tempio erme latébre
 Ad offerire a Dio preghiere e voti.
 Dio, scrutatore de' pensier più occulti,
 Ch' altro offrirti poss' io, se non singulti?

VI.

Alla mensa comun, fra mille volti,
 In cui rabbia, furor, odio, dispetto
 Alternamente leggonfi raccolti,
 Che gli angusti confin sdegnar del petto,
 Si presentò al famelico palato
 Sudicio e scarso l' alimento ingrato.

VII.

VII.

Lasciata quindi alle mie idee funeste,
 Senz' altra compagnia, che degli affanni;
 Ore! come per me tarde batteste
 Pesantemente, e rade volte, i vanni!
 Che più? tant' io contai secoli e tanti,
 Quanti di questo di furon gl'istanti.

VIII.

Ed or, che notte è già scorsa in gran parte;
 Or, che, assorta in quiete lusinghiera,
 Dai lavori del dì stanca e dall' arte
 Dorme tranquilla la natura intera;
 Io sola veglio; e il duol, che m'ange e accora,
 Irrequieto con me veglia ancora.

IX.

Languida face e moribonda appena
 L' ombre rischiara dell' orror notturno:
 Già del creato sulla varia scena
 Alto regna il silenzio taciturno;
 E la notte non offre al guardo attento;
 Che il riposo degli altri, e il mio tormento.

X.

Come questo pafso giorno funesto,
 Come s' avanza questa notte ingrata,
 Del viver mio così l' iniquo resto
 Io per sempre a passar son condannata;
 E forgeran per me, sempre fatali,
 Tutte le notti, tutti i giorni uguali.

XI.

Dove fuggisti, età felice e chiara;
 In cui i giorni miei, le notti mie
 Di lieta in sen tranquillitate e cara
 Scorrean fra le più amabili follie;
 In cui riso, piacer, scherzi, ed amori
 Spargean sul viver mio nettare e fiori!

XII.

Come un istante ha già cambiato il tutto!
 Come ai piaceri, ed alle gioje istesse
 Il martoro, la smanìa, il duolo, il lutto
 Rapidissimamente o dio! successe!
 Son disseccati i fior: finito è il mele:
 Restan le spine, ed un velen crudele.

XIII.

XIII.

Felicità! riposo! oh nomi, altrui
 Sorgente di piacere! a me soltanto;
 In questi chiusa odiati luoghi e bui,
 Origin di dolor, di eterno pianto!
 E a render la mia sorte più dolente,
 Le cose, che passar, tornanmi in mente.

XIV.

Come di fedeltà mancar dovei,
 Che sì spesso promisi al caro amante?
 Come scacciar dal cor, dagli occhi miei
 La cara idea d'un amator costante?
 E quando pure io lo voleffi; in vano
 Io lo vorrei. Amor regna sovrano.

XV.

Amor, cui tutti son sudditi e servi
 Quanti racchiudon anima nel seno;
 Amor m'incende le midolle e i nervi;
 E per soverchio ardore io vengo meno:
 Ah tanto più m'arde la fiamma e strugge,
 Quanto la voluttà da me più fugge.

K 3

XVI.

XVI.

L'immagine adorata e seduttrice
 Dell'ignudo piacer di vezzi adorno
 Sotto molle sembianza incantatrice
 Sempre sull'ali sue mi gira intorno:
 Nè anelano i pensier cupidi, audaci,
 Che tenere carezze, abbracci, e baci.

XVII.

O tormentose vuote idee! lasciate,
 Lasciate in pace questo cor doglioso.
 Ite a bear altr' alme aventure,
 Che possono gustar speme e riposo:
 Ma dal mio cuor, cui raddoppiate i mali,
 Fuggite tormentose idee fatali.

XVIII.

Io prego in van. De' miei pensier l'oggetto,
 Il più adorato de' più fidi amanti,
 Come impresso mi sta nel cor, nel petto;
 Così agli occhi mi sta sempre davanti;
 E sento ahimè! che nei piacer, nel duolo
 Lui solo amai, ed amerò lui solo.

XIX.

XIX.

No, non temer del tenero amor mio;
 O delle pene mie diletto fabbro.
 Vissi per te; per te morir vogl' io;
 E morirò col nome tuo sul labbro.
 Ch' io più non t'ami, o ch' arda ad altri rai;
 Idol mio, nol temer; non farà mai.

XX.

Tu sol, de' sensi miei fiamma suprema;
 Per cui quest' alma mia vive d'affetto;
 Il so, lo sento; fino all' ora estrema
 Inestinguibil m' arderai nel petto;
 E s' amano gli estinti (il sento) ognora
 Tu in me arderai oltre il sepolcro ancora.

XXI.

Hai un rivale in questo seno, è vero;
 Amabil, formidabile, potente:
 Egli a te del mio cor rapir l'impero;
 Ei tenta dominar sulla mia mente.
 E' Dio questo rival: ma di mia fede
 Tu sol trionfi, ed il rival ti cede.

XXII.

Che dissi io mai? Gli accenti empîi, profani,
Come sciolto trovar sui labbri il freno?
Come gl' impuri ardor, gli affetti infani
Scender potero ad avvamparmi il seno?
Sposa di Dio non son? Con laccio eterno
Non sono io stretta al regnator superno?

XXIII.

A piè dell' are, fra il più augusto e sacro
D' un' adorata sè mistero eletto,
D' un Dio vivente innanzi al simulacro,
Che non promisi un dì? che non ho detto?
Così dunque, Adelaide superba,
Il giuramento tuo da te si serba?

XXIV.

Orride rimembranze! Ah il sole, i cieli,
A cui cuore non ho d' alzar la faccia,
Queste hende onorate, e questi veli,
Ah tutto all' alma mia l' error rinfaccia:
E il peso io sento, ma sol, come i rei,
Delle bestemmie e de' spergiuri miei.

XXV.

XXV.

Già sotto i passi vacillanti, incerti,
 Ti schiudi, o suol, sovra i tartarei chiostri.
 Ecco sotto il mio piè gli abissi aperti;
 Ecco a mille colà forgere i mostri.
 Come mi guatan con orror, con sdegno!
 Intendo alme infelici: anch'io men vegno.

XXVI.

Il foco io veggio, che colà s'accende;
 Che, senza consumarmi, arder mi deve:
 E ascolto il suon delle catene orrende,
 Onde cogli empj farò stretta in breve.
 Eternità tremenda colla mano
 Respinge il tempo, che si affaccia in vano.

XXVII.

Quello, sì, quello è il tormentoso loco,
 Che accogliere dovrà la perfid' alma,
 Allor che, cibo ai vermi, avrò fra poco
 Lasciato il peso della terrea salma.
 Sì; quello è il loco, che per me destina
 La giustizia del ciel, l'ira divina.

XXVIII.

XXVIII.

Così, poi che, o Adelaide sventurata,
 Disperata i tuoi dì condotti avrai,
 Allo smorzarfi d'una vita ingrata,
 Disperata non men tu morirai:
 E fia la morte tua principio e vita
 D' una pena novella ed infinita.

XXIX.

O spavento! o terrore! o vani e tardi
 Rimorsi, ch'or mi lacerate il core!
 I vostri in petto io sento acuti dardi,
 Senza sentir de' miei delitti orrore;
 E tal dell' alma mia, tal è la sorte,
 Che amerò il mio fallir sino alla morte.

XXX.

Il mio fallir?... Ma vero è poi, ch' io sia
 Rea di spergiuro e di esecrato zelo?
 In che peccò fin or l' anima mia?
 In che oltraggiati ho la natura e il cielo?
 Del padre in sen, nel sangue del fratello
 Tins' io le mani e l' uccisor coltello?

XXXI.

XXXI.

Amore è la mia colpa ahimè!, se pure
 Colpa esser può non volontario affetto:
 Ch'io nol creai; ma nelle vie più oscure
 Del cor spontaneo nacque, e crebbe in petto;
 E un dì, senza saperlo, io l'ho trovato
 Adulto in me, d'arco e di strali armato.

XXXII.

Gran Dio, di cui sovra i malvagi e i rei
 Alto il giusto furor minaccia e tuona;
 Ma che pur fossi Dio di clemenza e il sei;
 Ah tu, signore, a questo cor perdona;
 Nè condannarmi ad una eterna morte,
 Se il destin non mi diede un cor più forte.

XXXIII.

Che colpa ho in questo? A fenno mio potea
 Un' anima formarmi atroce e dura?
 Dunque io farò colpevol, farò rea,
 Se non giunsi a dar leggi alla natura?
 No: tu sei giusto, o sommo Dio; nè puoi
 Quel, che nostro non è, punire in noi.

XXXIV.

XXXIV.

E i voti ch'io formai?... voti impotenti!
 Nelle cupe voragini del mare,
 Se già fatto non l'han, perdanvi i venti,
 Eterna preda alle fals'acque amare.
 Barbari crudi voti, ai quali in faccia
 Ogn' anima d'orror freme ed agghiaccia.

XXXV.

O Dio! Tu fai, che involontaria all'ara
 Me strascinò la crudeltà, la forza.
 Sai quanto fummi detestata e amara
 Di questi veli la pesante scorza.
 E fai, che i voti di quel dì d'orrore
 Il labbro proferì, niegolli il core.

XXXVI.

Voi, voi ne attesto, o gemiti pietosi;
 Voi lacrime e sospiri or io ne attesto,
 Onde i pubblici luoghi e i luoghi ascosi
 Rifuonar feci al duro annunzio infesto;
 E te ne attesto pur, eco fedele,
 Che ripetesti il suon di mie querele.

XXXVII.

XXXVII.

Tu lunga notte a cui successe il lume,
 Orrendo lume! dell'iniquo giorno,
 Narra, quali dal fen sovra le piume
 Disperati lamenti io trassi intorno.
 Di, s' io bramai, senza ribrezzo e tema,
 Che tu fossi per me la notte estrema.

XXXVIII.

E questi pianti, e quest' orror mortale;
 E questa smania, che mi opprime e accora;
 Che al sacrificio barbaro e fatale
 Forzata io fossi, non fan sede ancora?
 Puoi tu, gran Dio, sullo stellato trono,
 Se lo smentisce il cor, gradire un dono?

XXXIX.

No; tua sposa io non son: non fui mai degna;
 Non aspirai neppure a onor cotanto.
 O Dio; tu frangi la catena indegna;
 Rendimi alfin di libertade il vanto.
 L'eterna faccia verso me rivolta,
 Ah d'una prigioniera i sensi ascolta.

XL.

XL.

Qui restar non vuol più, barbara sede,
 Iniqua de' viventi orrida tomba;
 Ove eterno il dolor comanda e fiede,
 Ove il singhiozzo e il gemito rimbomba;
 Ove sta scritto sulle foglie ingratè:
Uscite di speranza o voi, ch' entrate.

XLI.

Vieni tu dunque a me, diva infernale,
 Disperazion, sì familiare ai chioftri.
 Non m'atterrisce lo stridor dell'ale;
 Non l'atro cesso degli ardenti mostri:
 Vieni diva crudel da' rei soggiorni:
 Si mora alfine, o in libertà si torni.

XLII.

Io la veggio salir dall'ampie grotte;
 Io già rombar per l'aere la sento.
 Tu cresci, orror della funerea notte;
 E cresce coll' orror il mio contento.
 Vieni, funesta diva; il volo affretta:
 Recami libertade, o almen vendetta.

XLIII.

XLIII.

Il pentimento, ed il fatal rimorso
 La sieguono nel vol non lassi o stanchi.
 Le punge l'uno il cor; le allenta il morso;
 L'altro la batte col flagel ne' fianchi:
 E i serpi, che sul crine han preso il loco,
 Vibran le lingue di color del foco.

XLIV.

Nella sinistra man stringe la dea
 Il velenoso aconito potente;
 E nella destra d'atra luce e rea
 Splende la spada ed il pugnai tagliente.
 Il furor la precede, e dietro vanno
 Strage, morte, dolor, rovina, e danno.

XLV.

A me l'acciaro; a me il velen; la face;
 Tutto mi basta per uscir di pena.
 Ma, ingiuste stelle! in danno io sono audace;
 Tento in van di spezzar la mia catena.
 Che far sola poso io misera e stanca?
 Mancan le forze, se l'ardir non manca.

XLVI.

XLVI.

Oh stupide compagne del mio duolo,
Che odiate al par di me l'indegna sorte;
Perchè arrestarci sull' infame suolo?
Perchè non atterrar le ferree porte?
Perchè... ma voi non m' ascoltate, e in vano
Parlo a chi serve al fannullismo infano.

XLVII.

E' finita per me: d'uscir giammai
Dalla crudel prigione in van si spera.
A' miei lamenti, alle preghiere, a' lai
Pur troppo è sorda la natura intera.
Ah pur troppo e per sempre è già ferrata
Questa sul capo mio tomba spietata.

XLVIII.

Perchè nascesti sull' eoa marina:
O di, che fosti de' miei giorni il primo?
Perchè sul mio vagir d'empia, ferina,
Luce per danno mio forgesti opimo?
Giorno, per me di sì funeste tempre
Ogni memoria tua muoja per sempre.

XLIX.

XLIX.

Tu pure, o sol, che co' tuoi raggi il mondo
 Fosti dal fato a rallegrar prefisso,
 Cadi tu pur nel caos alto profondo;
 O t' inghiottano i vortici d' abisso:
 E ne' spazii del ciel sanguigne e chete
 Errino in vece tua nere comete.

L.

Selva divenga l'universo e bosco,
 Da cui per sempre fia la luce ascosa.
 Stenda l'ali il terror: lugubre e fosco
 Sorga il cipresso, ove fioria la rosa:
 Ed ove la viola fu veduta,
 Nasca il napello e la mortal cicuta.

LI.

Inesauditi voti!... o smania!... o nero,
 Terribile, crudel urto d'affetti!
 Gran Dio, che regni sul creato intero,
 Obblia per sempre i temerarii detti;
 E tu, che il puoi, deh tu nel petto mio
 I sensi cambia, cambia il cor, gran Dio.

L

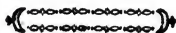
LII.

LII.

Io nel sen delle angoscie e del martore;
 Prostrata a' piedi tuoi, serva fedele,
 Il tuo poter, la tua clemenza imploro
 Col cor più affai, che colle mie querele.
 Tu moristi per me: d'infauusta forte
 Per me non fia il tuo sangue e la tua morte.

LIII.

Ah quest' idea sì consolante e dolce
 D' un Dio, che per mio ben soffrì cotanto,
 Come gli affanni miei rattempra e molce,
 Come su i mesti lumi asciuga il pianto!
 Son lieta alfine; grazie, o Dio pietoso.
 Frutto di tua bontade è il mio riposo.





R I M E

G A L A N T I

Tout vous est de l'amour une leçon vivante.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1215 EAST 58TH STREET

CHICAGO, ILL. 60637

TEL. 733-4331

P R E F A Z I O N E

SE il primo sentimento dell'uomo è quello della esistenza, nulla certamente più, che l'amore, rende vivo questo sentimento delizioso. Il cuore nuota allora in una rapida circolazione di affetti. I suoi slanci verso l'oggetto amato; i raddoppiati suoi palpiti al pronunziarsi del caro nome; i vaneggiamenti della fantasia; un fuoco febbrile, che arde continuamente, e che fermenta sempre più l'amabile parossismo; tutto in mille modi fa sentir che si vive.

Infelici coloro, ai quali natura diede una testa fredda e una rigida fibra; nei quali l'amore non avviva, non purifica le altre passioni! I loro giorni scorrono in una indolente tranquillità; la noja, flagello terribile dell'uomo, li tiene come assorti in uno stupido letargo. In tal forma essi vivono. Ma no; vita non può chiamarsi una lenta e triste vegetazione.

Rara è l'arte di amare; più rara ancor quella di cantar degnamente l'amore. Esige la prima un cuor docile alle impressioni imperiose della gio-

ventù, della bellezza, e più ancora a quelle dell'amabilità, che spesse volte non è nè avvenente nè giovane. Esige l'altra un ingegno uguale al cuore, un ingegno cioè, che sappia vedere i meno percettibili rapporti delle cose; che sia pieno di sentimento, e che sappia trasfonderlo ne' suoi versi; che sappia costantemente copiar le natura, dipingere alla immaginazione, e parlare all'anima. O Anacreonte! O Catullo! O Metastasio, maggiore ancora di Catullo e di Anacreonte! Bisogna somigliare a voi, per esprimere degnamente nel linguaggio degl'iddii la più bella passione degli uomini.

Io dunque, che mando in oggi alla luce alcuni miei versi amorosi, ardirò credere di essermi avvicinato a questi modelli incomparabili? No certamente. Perchè dunque publicar tali versi? Perchè, io rispondo, ella sarebbe cosa assai nuova, se si vedesse un libro di rime, senza che alcuna ve ne fosse in lode dell'amore. Questo è un tributo, che tutti i seguaci del Dio di Pindo hanno costantemente pagato alla divinità di Pafos. Io non ho voluto essere singolare. Gli uomini mediocri debbono sempre religiosamente rispettare l'etichetta de' rispettivi loro mestieri.

L' AMOR

L' AMOR DI QUINDICI ANNI.

I.

Come un sole a mezzo giorno,
Tra le ninfe è la mia bella:
Confrontata a questa e a quella
Paragone alcun non ha.
Quindici anni ad essa intorno
Spiegan oggi appunto i vanni;
E un amor di quindici anni
E' la mia felicità.

II.

Già tra i vezzi lusinghieri
Compariscon sul bel viso
L'eloquenza del sorriso,
La malizia del rossor.
I più amabili piaceri
No, con lei non sono inganni;
E un amor di quindici anni
E' l'estratto degli amor.

L 4

III.

III.

Già tra i fervidi sospiri
Palpitar veggio quel seno:
De' suoi lumi nel baleno
Quel, che in cor si cela, appar.
Misti ai teneri deliti
Cominciare i dolci affanni;
Perchè appunto a quindici anni
Incomincia il bel penar.

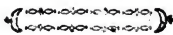
IV.

A stagione più matura
Qualche volta, è ver, si gode:
Ma l'industria, ma la frode
I diletti preparò.
Ah il piacer della natura,
Onde taccion tutti i danni,
Solamente a quindici anni
Quel piacer gustar si può.

V.

V.

Quindici anni, che formate
 La mia diva così bella,
 Onde vinta questa e quella
 Freme d'ira e di dolor;
 Quindici anni ah per pietate
 Suspendete il corso ai vani;
 Che se passar quindici anni,
 Troppo insipido è l'amor.



 A D A R P A L I C E .

I.

Vieni, e regna sul tuo amante
 Arpalice mia vezzosa:
 Corrisponda al bel sembiante
 La bell' anima pietosa.

II.

T'offro un cor, che val per mille,
 E più ancor, se non m'inganno:
 Lo chiedean Elisa e Fille;
 Ma non l'ebber, nè lo avranno.

III.

Sono un semplice pastore:
 Credo ancor nella giustizia;
 Ed amore, il solo amore
 Mi diè un poco di malizia.

IV.

Sono fatto apposta apposta
 Dalle man della natura:
 A me l' arte non si accosta;
 Ho il cor buono e l' alma pura.

V.

V.

Non mi vanto di ricchezza;
Sol mi pregio d'esser vero:
Ad amare ho l'alma avvezza;
Amò, ed ecco il mio mestiero.

VI.

Qualche volta, lo confesso,
Scrivo carmi la mia musa,
E i miei carmi amore istesso
Di ripeter non ricusa.

VII.

Alla turba de' pastori
Canto sol materie gravi;
Ma riferbo pe' bei cori
Versi teneri e soavi.

VIII.

Io li scrivo sull'erbeta:
Facilmente in istil vario:
La natura me li detta;
E ho il piacer per segretario.

IX.

I X.

Io non so, che sia tormento;
Innocenza mi conforta:
All' amore ed al contento
Apro solo la mia porta.

X.

Pochi frutti e limpid' onda
L' orticello mio dispensa.
L' appetito, che mi abbonda,
Fa gli onori della mensa.

XI.

Nel non ricco mio soggiorno
Così lieto e pago io sono;
Quanto in mezzo al fasto adorno
Sono i re seduti in trono.

XII.

Ma se tu, mio nume amato,
Onorassi i lari miei,
Più de' principi beato,
Mio bel nume, allor farei.

XIII.

XIII.

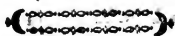
Che valete, o ricchi fassi
 Confrontati a una capanna,
 Ove amor conduce i passi
 D' una docile tiranna?

XIV.

Vieni alfine, o mia sovrana,
 Odi omai le mie quetele.
 La preghiera non fia vanan
 Del tuo suddito fedele.

XV.

Così i voti del suo core mi,
 Spiegò Euprilo felice
 Amor rise; e fu il pastore
 Caro allora ad Arpalice.



IL SERTO.

I.

A Te un serto di bei fiori,
 Vaga ninfa, amor compose:
 Egli stesso lo dispose
 Di sua mano al biondo crin.
 De' soavi eletti odori
 Già la stanza è profumata:
 Forse l'aria è men beata
 Là di Cipro nei giardin.

II.

Vi son rose, è vero, intatte;
 Ov' è il fuoco acceso e accolto;
 Ma il vermiglio del tuo volto,
 No, la rosa non sostiene:
 E' più bianco affai del latte
 Il bel giglio, che innamora;
 Ma di lui più bianche ancora
 Son le nevi del tuo sen.

III.

III.

L' amoroso girasole

Verfo il sole ognor si aggira;

Ma di lui più affai sospira

Il tuo cor pel tuo pastor;

Il pallor delle viole

E' il color d' un' alma amante

E fa fede il bel sembiante

Degli affetti del tuo cor.

IV.

Da que' fiori, onde natura

Sparse in te gli ampii tesori;

Dell' amor gli scelti fiori

Superati e vinti son.

Onde in aria mesta e oscura

Il suo ferto amor ti tolse.

Lo scompose, lo disciolse

Per rossor del paragon.

V.

V.

Come allor più lusinghiera
 Rivolgesti dolce i rai!
 Come allor piacesti mai,
 Non curando di piacer!
 Non più bella, o men severa
 Parve mai la dea di Gnido,
 Quando piacque a Febo infido,
 Quando vinse il Dio guerrier!

VI.

De' tuoi pregi anch' io vorrei
 Tesser rime elette e conte;
 E novello Anacreonte
 Io vorrei sedurre i cor.
 Ma non spirano gli dei
 Così presto i versi in seno,
 Come tu con un baleno
 Del tuo ciglio ispiri amor.

IL TEMPO E L' AMORE.

I.

P Rima, che il tempo in guardia
 La scarfa polve avesse,
 Ond' oggi a noi misuranfi
 I giorni, l' ore istesse,
 Ah quella polve in mano
 Scorrea d' un Dio più umano.

II.

Amor, nume benefico,
 Lieve agitando l' ali,
 Segnava, amabil giudice,
 I giorni de' mortali.
 Ei colla man scotea
 La polvere, e ridea.

III.

Allora in ciel più candida
 Sorse dal mar l' aurora:
 Più belli i fior si aprirono
 Sul vago stelo allora;
 E rife allor gentile
 Eterno all' uom l' aprile.

M

IV.

IV.

Gli scherzi e il riso ingenuo
 Coprir la valle e il prato.
 Sembrò nel suo eliso
 Il nostro suol cangiato;
 O degli elisi è poco
 Diverso il più bel loco.

V.

L'amaro pianto e il gemito
 Non scese in verun core
 O se regnò; fu sì tenero
 Pianto, che sprema amore;
 E apparve in ogni volto
 Il gaudio in seno accolto.

VI.

Ma pochi di passarono
 In forte così bella.
 Giove, ah! memoria orribile!
 Così ad amor favella.
 O Dio fanciul, t'arresta;
 Nuov'ordine si appresta.

VII.

VII.

*Ad una eterna in braccio
 Felicitade uguale,
 Andrebbe l'uom dimentico
 Dell' esser suo mortale;
 Nè fia concesso a lui
 L' esser simile a noi.*

VIII.

*Tu dell' umano termine
 Sol misurar dovrai
 Pochi momenti, simili
 Del lampo a' brevi rai;
 E i lunghi avanzi oscuri
 Il tempo sol misuri.*

IX.

*Si disse: il non mutabile
 Fato sull' adamante
 Scrisse col dito ferreo
 L' editto del Tonante;
 E fu a depor costretto
 Amor l' officio eletto.*

M 2

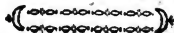
X.

. X.

Da quell' istante barbaro
Fuggì la primavera.
Conversa in solitudine
E' la natura intera;
E fin l' albe del maggio
Puro non hanno il raggio.

. XI.

Compagni indivisibili
Tra le follie, gli errori,
Con noi quaggiù passeggiano
Le nubi, il duol, gli orrori.
E il gaudio? E il riso?... oh pena!
Ne abbiamo i nomi appena.



ALL' AMICO CHE PRENDE MOGLIE.

I.

O Ffri lo sciolto piede
 Alla catena eletta:
 In servitù ti aspetta
 La tua felicità.
 Se amor, se l'aurea fede
 Ordisce il dolce incanto;
 Che giova mai la tanto
 Vantata libertà?

II.

Del viver servo ognora
 Presso l'oggetto amato
 Non v'è piacer più grato,
 Sorte miglior non v'è.
 E al ciglio, in cui talora
 Scintilla alma pietosa,
 Chiedere è dolce cosa,
 Dolce, ottener mercè.

III.

La vita ohimè! si dice ,
E' un breve sogno e vano :
Un sogno ancor più infano
La vita è dell' amar .
Ma è un sogno sì felice ,
Sì caro a' sensi miei ,
Che in quanto a me vorrei
Eterno il mio sognar .

IV.

Se ognor, mentr'io son desto ,
Circondami il tormento ,
L'error d'un bel momento
Al vero anteporrò .
E splenda il sole, o infesto
Rovini a terra il nembo ;
D'amor s'io dormo in grembo ;
Cura o timor non ho .

V.

Del nettare , che a Giove
 Porge l'ideo coppiero,
 Suole il bendato arciero
 Il vetro offrir ripien.
 E allor novello piove
 In me gentil desio:
 Io non son più quell'io;
 O son cambiato almen.

VI.

La tazza, è ver, di fiele
 E' spesso circondata;
 Spesso una bella ingrata
 Porta l'affanno al cor.
 Ma in fondo è ascoso il male
 Sotto l'amaro inganno:
 Ma fugge allor l'affanno;
 Resta il piacere allor.

VII.

Sorge tra gli altri fiori
 L'intatta rosa e pura,
 Onor della natura,
 Delizia de' giardin.
 Ma Fillide e Licori
 Non son per anco giunte,
 Senza sentirsi punte,
 Ad infiorarne il crin.

VIII.

Nella stagione aprica
 La pioggia cade estiva;
 E il dolce umor ravviva
 L'arido monte e il pian.
 Ma poi la messe amica
 Scherzo è dell'onde irate,
 E chiede, o dio!, pietate
 L'agricoltore in van.

IX.

IX.

Ah ovunque il ben si trova;
 Si trova ancora il male:
 Vanno con passo uguale
 E l'allegrezza e il duol.
 Quello, che piace e giova;
 Quello, che spiace e offende,
 Alternamente scende
 Ad ingombrare il fuol.

X.

Havvi in amor lo sdegno,
 Che fiero sembra e audace:
 Ma poi si cambia in pace;
 Ma nunzio è del goder.
 Spesso un crudel ritegno
 Due fidi cor martora:
 Ma dai ritegni ancora
 Può nascere il piacer.

XI.

XI.

Vivere senz' amore

E' miserabil forte:

Meglio è la stessa morte,

Che vivere così.

Un nero vuoto il core

Fia, che circondi e stempri:

Nere le notti sempre,

Sempre son foschi i dì.

XII.

A un' alma, che non ama,

Tace natura intorno:

E' ingrato ogni soggiorno;

Ogni piacer, crudel.

Per lei più non si brama

Il zeffiro gentile:

Non ha più fiori aprile,

Non ha più stelle il ciel.

XIII.

XIII.

Ah di sì cruda vita
 Il rio tenor nemico,
 Fuggi, o soave amico,
 Detesta per pietà.
 Stendi la mano ardita
 Del nodo al dolce incanto;
 Che insipida è la tanto
 Vantata libertà.

XIV.

A' piè del suo tesoro
 Condurre i giorni affiso;
 Averne un guardo, un riso;
 Scordarsi infin di sè;
 Ah questo è il bel ristoro
 Dell' alme innamorate.
 O voi, che lo provate,
 Ditelo voi per me.

IL

 IL MIO QUARTO VIAGGIO A SIENA

I.

Al fine il cielo ascolta
 Il mio pregar frequente
 Alfin con me clemente
 Si rende il mio destin.
 Questa è la quarta volta,
 Bella città, ch'io torno
 Alle tue mura intorno
 Pel solito cammin.

II.

Com' or mi balza in petto
 Con maggior forza il core!
 Con qual soave ardore
 Escono i miei sospir!
 De' lochi il dolce aspetto,
 La vista sempre nova
 Le care idee rinnova
 De' giorni, che sparir.

III.

III.

Ecco l'augusto Foro,
A cui non è l'uguale:
Ecco la trionfale
Torre, che s'alza al ciel.
Ecco il teatro, e l'oro
Adorna palchi e scene,
Della elegante Atene
Immagine fedel . .

IV.

Quella è la loggia eletta;
Ove il mio sol mirai;
Ove già cominciai
A sospirar d'amor.
Quivi la mia diletta
Del mio penar si accorse;
Quivi la man mi porse;
Qui, t'amo, aggiunse allor . .

V.

...V.

E' quello il vasto prato, (a)

In cui ful di cadente

Io mi trovai sovente

Vicino al caro ben.

Là di quel labbro amato

Gli sdegni udii gelosi:

Là coi sospir pietosi

L' ire calmai del fen.

...VI.

Quando partir dovei,

Chi dir può il mio tormento!

Tutta di quel momento

Sentii la crudeltà.

Passaro i giorni miei,

Ma colla brama ognora

Di rivederti ancora,

O amabile città.

(a) La Lizza, prato assai delizioso in Siena.

VII.

VII.

Mi diede il fato appena
 Tornar fui tofchi liti,
 Che ai poggi tuoi graditi
 Il piede mio tornò.
 La barbara mia pena
 Cefò al mirarti folo;
 Ed in piacere il duolo
 Subito fi cangiò.

VIII.

Un tempo, è ver, macchiate
 Furon le tue colline
 Da guerre cittadine,
 Da ftragi e da furor.
 Ma l'empia antica etate
 L' obbligo ricopre e ingombra;
 E di Pandolfo (b) l' ombra
 Non ebbe un fuccellor.

(b) Pandolfo Petrucci tiranno di Siena.

IX.

IX.

Sotto il soave impero
 Del giovin re sublime
 Fiqriscon le tue cime,
 Tutto sereno appar:
 A te più lusinghiero
 Sorride il venticello:
 A te più chiaro e bello
 Il sol nasce dal mar.

X.

Tutto è piacer, ristoro,
 Ne' muri tuoi felici:
 Sull' alme tue pendici
 Regnano amor, virtù.
 La bella età dell' oro,
 Etade avventurosa,
 O nel tuo sen riposa,
 O altrove ancor non fu.

XI.

XI.

Ah non mai tenda il velo
 Su te la forte rìa.
 Stimerò sempre mia
 La tua felicità.
 Sempre a te serbi il cielo
 I doni tuoi cortese;
 E, se il mio voto intese,
 Il ciel li accrescerà.

XII.

Tu fra le tue dolcezze
 Mentre farai contenta,
 Sien gentil, rammenta
 Il vate, lo stranier.
 Non chieggo onor, ricchezze;
 Ma un sol de' pensier tuoi;
 Nè molta cosa è poi
 Un picciolo pensier.

N

RI-

RITRATTO DELLA FANCIULLA

I.

Non temer, bell'idol mio,
 Ch'io cangiar mai possa affetto;
 Non temer, che un altro oggetto
 Su quest'alma regni un dì.
 Troppo care sono, o dio!
 Troppo forti le catene;
 Troppo amor, mio dolce bene,
 Nel mio petto ti scolpi.

II.

Senza te per Nice, o Dori,
 Io farei fra i lacci involto;
 Altre ciglia, ed altro volto
 Amerei senza di te.
 Ma poi che ti vidi, o Clori,
 Ah le nostre pastorelle,
 O cessaron d'esser belle
 O il cessaro almen per me.

VI

III.

III.

Hanno, è ver, d'Elisa i rai;
 Un più tremple baleno;
 Ma poi teneri son meno;
 Han più fuoco, e men beltà.
 Ah non seppero giammai
 Animarsi come i tuoi,
 Allorchè piacer tu vuoi,
 O allorchè piacesti già.

IV.

Silvia forse più perfetta
 Ha la bocca di cinabro;
 Ma di Silvia non fa il labro,
 Se non ridere talor.
 Ah non fa la semplicità
 I misterii del sorriso,
 Che diffonde sul tuo viso
 Tanta grazia e tanto amor.

V.

Rose certo più vezzose
 Artenice ha in fronte impresse;
 Ma son sempre quelle stesse
 Nella gioja e nel martir.
 Ah le floride tue rose
 San nell' ira e nelle paci,
 O animarsi più vivaci,
 O languendo impallidir.

VI.

Forse affai di più bei gigli
 Ha Temira il sen composto;
 Ma o quel seno è tutto ascosso,
 O pur tutto agli occhi appar.
 Ah non v'è, chi ti fomigli
 Nel saper, nella bell' arte
 Di mostrare in qualche parte,
 E in gran parte di celar.

VII.

VII.

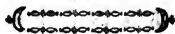
Volge un lustro, ch' io m' aggiro
 Ogni giorno a te d'intorno;
 E riveggoti ogni giorno
 Sempre amabile così.
 Ogni volta, ch' io ti miro,
 Così nova per me fei,
 Ch' ogni volta io giurerei
 Esser quello il primo dì.

VIII.

Calma dunque, amato bene,
 L'ingiustissimo sospetto;
 Non temer, ch' io cangi affetto;
 Sempre fido a te farò.
 Fra le dolci mie catene
 Sola te quest'alma adora;
 Per te sola io vissi ognora;
 Per te sola io morirò.

IX.

Giusti numi, che ascoltate
Questi teneri sospiri,
Accrescete i miei deliri
Coll' accrescer dell'età.
E giammai non diliate
Il mio errore ed il mio inganno:
Comprerei con troppo affanno
Una triste verità.



L' AVVENTUROSO SMARRIMENTO

I.

J Eri sera le mie greggi
 Misfe al gregge di Dorina
 Il sentier della collina,
 Non so come, abbandonar.
 E confuse senza leggi
 Tant' errarono di poi,
 Che nessun potè di noi
 Il suo gregge ravvisar.

II.

Allor verso la capanna
 Vuol tornarfi l'idol mio;
 E il cammin Dorina ed io
 A cercar movemmo il piè.
 Ma pur troppo in van si affanna
 Ciaschedun ne' passi suoi;
 Che giammai nessun di noi
 Quel cammin trovar potè.

III.

Pel timor, che il cor ci avvolse
Della notte alta, imminente,
Ci abbracciammo strettamente,
Camminando allor così.
E in quel punto, in cui si sciolse
Ciaschedun da' lacci suoi,
Ciascheduno allor di noi
Grave affanno al cor senti.

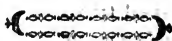
IV.

Sotto l'ombra fresca e amena
Di foltissimi alberetti
La mia mano due bei letti
Colle frondi apparecchiò.
Ma poichè bella e serena
L'alba uscì da' lidi eoi;
O che caso! niun di noi
Nel suo letto si trovò.

L'ADDIO

V.

A Dorina allor cercai
 A che cosa avea sognato:
 A pregar, mi disse, il fato:
 Che sia eterno il nostro amor.
 O mia diva! anch' io formai
 I miei sogni uguali ai tuoi;
 Onde pari ognun di noi
 Siamo stati in sogno ancor.



ADDIO

ADDIO ALL' AMORE.

I.

L' Ultima volta è questa,
Ch' io canterò d' amore;
Che il molle suon dal core
Tenero partirà.
La bionda età si appresta
A ritirare il piede:
L' età, che a lei succede,
E' una severa età.

II.

Ah pria che il tempo ingrato
Il gel mi porti al seno,
Mi sia concesso almeno
Un dolce delirar.
E al cavo plettro amato,
Onde eccheggiò Permeffo;
Almen mi sia concesso
L' ultimo addio donar.

III.

III.

Di mambole e di mirti
 Per questa volta ancora;
 O cetra mia t'infiora,
 Cara a' miei mal mercè.
 Io fra gli amanti spirti
 Andrò per te distinto,
 Io, che più volte ho vinto
 L' altrui rigor per te.

IV.

Spesso ascoltare i venti
 La melodia concorde;
 Nè alla mia mande corde
 Niegavan d' ubbidir.
 Spesso da' miei concenti
 Nascea l' altrui diletto:
 Spesso nell' altrui petto
 Nascevano i sospir.

V.

V.

L'itale pastorelle
 Plauso mi fer sovente
 Col labbro foridente,
 Col ciglio approvator
 E forse le più belle
 Ebbero invidia a Filleggi
 Non delle sue pupille,
 Ma del fedel cantor.

VI.

Ogni amator poteo
 Da me imparare intanto,
 Qual sia del suon, del canto
 La magica virtù.
 Coi versi, novo Orfeo,
 Le belve io non domai
 Sui cor gentil regnai,
 Che vagliono affai più.

VII.

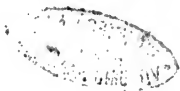
VII.

O cari giorni e bei!
 O immagini adorate!
 Perchè, perchè volate
 Da me lontan così?
 Ah de' trionfi miei
 L'ore fuggir prescritte:
 Ah delle mie sconfitte
 Già s'avvicina il dì.

VIII.

O cetra; io ti abbandono
 Alla mia forte amara:
 Ecco, io t'appendo all'ara
 Del feritor sovran.
 Fosti d'amore un dono,
 Bella mia cetra adorna:
 Al donator ritorna,
 Bella mia cetra, in man.

E. H. E. F.



IX.

IX.

Oh amor, cagion di tante
 A me delizie e pene,
 Omai lasciar conviene
 Il culto del tuo altar.
 Già verso me le piante
 Il festo lustro ha mosso;
 Più innamorar non posso;
 Io più non deggio amar.

X.

Nume de' bei piaceri,
 Addio, per sempre addio.
 Più, che dal labbro mio,
 Parte l' addio dal cor.
 I versi miei primieri
 Fur del tuo nome aspersi;
 Ah gli ultimi miei versi
 Sacri a te sono ancor.

F I N E.



MAG 2023 416



